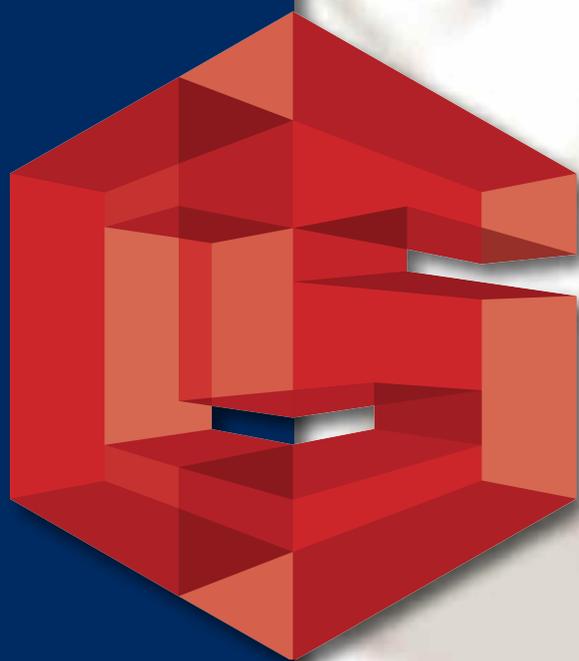


NOTA ALLA

**RASSEGNA
STAMPA**



APRILE 2015

- 3** **In primo piano**
“Società tra professionisti, guardiamo alle imprese”
Gli ingegneri italiani più preparati di quelli cinesi
Partita Iva senza scampo
Convenzione Cei-Cni
Professioni tecniche, c'è l'accordo
Riforma senza proroga
Ricalcolate le prestazioni supplementari
Acqua e ingegneria
I due ingegneri che reinventano le sospensioni
- 15** **Professionisti**
Professionisti, guerra contro i soci di solo capitale
Arrivano i fondi ma mancano i progettisti
Cig in deroga anche in studio
Casse, conto alla rovescia per investimenti immobiliari
Per l'attività tipica si paga a Inarcassa
Governo: rivedere il regime dei minimi
Ordini professionali, istruzioni per la Pec
Compensi dei professionisti sotto tiro
Professionisti competitivi
Il Durc non serve
Consulenti, basta il patentino
- 27** **Appalti e lavori pubblici**
In Italia irregolare un appalto su tre
Anac: troppi affidamenti diretti anomali
Riforma appalti, stop alle deroghe
Appalti, rating per imprese e Pa
Cura dimagrante per gli appalti
La qualità degli appalti dipende dai curriculum
- 34** **Edilizia**
Sicurezza scuole: 4 miliardi dal Governo
Fermi 1,6 miliardi del Piano edilizia scolastica
- 37** **Infrastrutture**
Le 25 opere strategiche
Opere solo sulla carta e inerzie locali
- 40** **Banda larga**
Piano banda larga: 4 miliardi bloccati

La nostra rassegna del mese di aprile si apre con l'intervista rilasciata dal Presidente del Centro Studi CNI, Luigi Ronsivalle, al Giornale dell'Ingegnere. Torniamo, poi, sulla delicata questione delle collaborazioni occasionali, portata all'attenzione della stampa nazionale dal Centro Studi. Quindi altre questioni relative al mondo degli ingegneri tratte da Corriere della Sera, Italia Oggi e La Stampa.

“SOCIETA' TRA PROFESSIONISTI, GUARDIAMO ALLE IMPRESE”

Regolamentare al più presto le società di ingegneria e - allo stesso tempo - permettere ai singoli professionisti di associarsi senza eccessivi costi e gravami fiscali.

Luigi Ronsivalle, presidente del Centro Studi del Consiglio Nazionale degli Ingegneri, è convinto che ormai non ci sia più tempo da perdere.

Un'urgenza dettata anche dalla recente Nota sulla bozza di Disegno di legge annuale per il mercato e la concorrenza, con particolare riferimento alle disposizioni per la regolazione delle attività professionali in forma associata.

La Nota prende spunto da alcuni documenti che accompagnano il ddl sulla concorrenza, in particolare l'interpretazione dell'art. 24, comma 1, della legge 7 agosto 1997.

A tal proposito la Rete delle Professioni Tecniche ha

espresso forti dubbi sulla legittimità di questa interpretazione che avrebbe come scopo reale una sanatoria per le società di ingegneria, reiterata a più riprese nello scorso anno e regolarmente denunciata dai professionisti tecnici.

"In realtà si tratta di una struttura del sistema - spiega Luigi Ronsivalle -. Le società di ingegneria non sono mai state disciplinate e si assiste al paradosso che possono partecipare ai bandi di gara per gli appalti pubblici, pur senza avere una regolamentazione, mentre non possono accettare commesse dai privati.

Quindi prima ancora di parlare di concorrenza sleale nei confronti delle associazioni tra professionisti sarebbe auspicabile porre ordine ad una situazione che crea solo confusione. L'obiettivo dovrebbe essere quello di evitare che diverse so-

cietà si possano calpestare i piedi".

Già, anche perché le difficoltà sono evidenti, visto che una recente indagine condotta proprio dal Centro Studi evidenzia come le società di ingegneria sono poco attrezzate per rispondere al meglio alla crisi. Insomma, l'internazionalizzazione non pare proprio nelle corde dei colleghi che decidono di avvalersi di tali strutture...

"Effettivamente in Italia in questo settore siamo piuttosto indietro rispetto ad altri paesi europei. Siamo ancora troppo provinciali, non accettiamo di buon grado i rischi che determinate scelte impongono. E invece bisogna capire che per sopravvivere ed avere un futuro importante è necessario aprirsi al mercato internazionale. Basta guardare i dati per comprendere la portata di una scelta strategica di questo tipo:



“SOCIETÀ TRA PROFESSIONISTI, GUARDIAMO ALLE IMPRESE”

quali sono state le aziende che hanno risposto meglio alla crisi? Quelle che hanno deciso di esportare”.

Un provincialismo dettato dal fatto che in Italia solamente il 17,7% degli ingegneri ha implementato delle reti strutturate di collaborazione: quindi al giorno d'oggi parlare di un radicale rinnovamento delle modalità organizzative per sopravvivere è un controsenso? "Le nuove sfide economiche e sociali ci dicono una cosa molto chiara: la professione ingegneristica non può più essere affrontata singolarmente, sin dalla fase della progettazione. E' necessario aggregarsi per rimanere competitivi e non solo tra ingegneri ma tra professionalità diverse per poter offrire un prodotto qualitativamente di valore e rispondere con competenza e adeguatezza alle richieste della committenza".

Forse è un concetto non molto chiaro a tanti colleghi, che ancora preferiscono fare da soli?

"Può darsi, come è anche vero che le forme di aggregazione attuali non sono certo adeguate alle esigenze della professione e degli ingegneri. Le società di ingegneri non sono previste dall'ordinamento giuridico italiano mentre gli studi associati vivono numerose criticità e

inoltre implicano la responsabilità individuale, fattore che frena molto nella possibile scelta di tale soluzione. Le società tra professionisti avrebbero potuto rappresentare una vera svolta ma anche in questo caso vige un'eccessiva incertezza sul loro funzionamento, soprattutto da un punto di vista fiscale".

Una situazione tutt'altro che facile...

"In generale possiamo affermare che le associazioni strutturate sono percepite come una sorta di briglia e nella realtà dei fatti, purtroppo, è così. I costi per la loro costituzione sono molto alti, così come le imposte e il quadro fiscale. In un panorama così delineato è ovvio che solo chi ha una certa solidità economica può decidere con entusiasmo di aprire una società tra professionisti, sperando poi di avere una certa continuità nelle commesse per mantenerla".

Esiste dunque una soluzione per far sì che le associazioni strutturate possano davvero diventare il futuro della categoria?

"Il mio auspicio è che si possa replicare quanto si fa già per quanto concerne le imprese, vale a dire la realizzazione dei contratti di rete. Si tratta di uno

strumento giuridico, introdotto nell'ordinamento italiano nell'anno 2009, che consente alle aggregazioni di imprese di instaurare tra loro una collaborazione organizzata e duratura, mantenendo la propria autonomia e la propria individualità (senza costituire un'organizzazione come la società o il consorzio), nonché di fruire di rilevanti incentivi e di agevolazioni fiscali. Ecco, sarebbe la soluzione ideale anche per gli ingegneri e per tutti i professionisti".



GLI INGEGNERI ITALIANI PIÙ PREPARATI DI QUELLI CINESI

Italia batte Cina 2-0. Costi bassi e preparazione eccellente rendono competitivi gli italiani. O almeno quella fetta di manodopera «super qualificata» che viene impiegata in settori ad alta tecnologia. «Abbiamo ingegneri estremamente capaci, che a parità di competenze hanno un costo per noi più basso rispetto a quello dei loro colleghi di Pechino o Shanghai», conferma Sandro De Polì, amministratore delegato per l'Italia di General Electric, conglomerato americano tra le prime società al mondo per fatturato e profitti, attiva nell'energia, nell'aeronautica, nella tecnologia applicata. Che chiarisce: «Abbiamo confrontato, a livello mondiale, figure con lo stesso inquadramento - posizioni di alto profilo, medesima anzianità di servizio, in settori ad alto contenuto tecnologico - ed è risultato che il costo per l'azienda di un ingegnere cinese superiore del 30% a quello di un italiano»..

La busta paga leggera

Se poi il confronto si allarga a comprendere Francia, Germania e Stati Uniti, la forbice retributiva arriva fino al 50%.. Un vantaggio competitivo che secondo il manager dovrebbe

aiutare le aziende a indirizzare gli investimenti. Ma che è poco percepito, ammette («Non ci sono così tante aziende che portano la loro attività in Italia»), e che si stempera per un minore livello di produttività dovuto a problemi «culturali, di processi e di infrastrutture».

Un'indagine comparata sulle buste paga degli ingegneri conferma che l'Italia potrebbe essere l'Eldorado delle aziende alle prese con scelte strategiche. Dati di Page Personnel confermano che ingegneri qualificati con oltre sei anni di esperienza nelle grandi città cinesi Shanghai e Pechino in testa - mettono in tasca da 36 a 50 mila euro l'anno. Uno «molto esperto» in Italia percepisce al massimo 37 mila euro (è il caso, per esempio, degli ingegneri di processo e di produzione, come si legge in un rapporto del Consiglio Nazionale Ingegneri). Per la stessa posizione, in Francia e in Inghilterra si arriva a guadagnare anche più di 50 mila euro l'anno. Un progettista con almeno tre anni di esperienza non supera nel Belpaese 130 mila euro, mentre in Francia le imprese offrono, per una figura identica, anche 55 mila euro; in Inghil-

terra 45 mila. Diverso il discorso per i neolaureati: 19-25 mila euro l'anno in Italia; picchi di 40-45 mila in Inghilterra; ma non più di 10-13 mila euro in Cina. Francesca Contardi, ad di Page Personnel conferma: «A parità di competenze e di esperienza, gli ingegneri italiani hanno un costo più basso rispetto ai colleghi cinesi (secondo le ultime stime, di circa un dollaro). Direi che conviene investire in Italia, anche perché i nostri ingegneri sono sicuramente più competitivi in termini di retribuzione, ma sono soprattutto molto preparati».

Le facoltà italiane leader ne mondo

Corsi di studio che conferiscono loro elevata flessibilità, preparazione di base tecnico-scientifica di buon livello: queste le carte in più dei laureati italiani, quelle che ne garantiscono l'«employability», per dirla con il lessico dei ranking internazionali. Uno dei più accreditati, il Qs World University Ranking colloca Politecnico di Torino e di Milano tra le prime cinquanta facoltà di Ingegneria del mondo; per alcune discipline, come ingegneria Civile e Meccanica, anche davanti a quelli di



GLI INGEGNERI ITALIANI PIÙ PREPARATI DI QUELLI CINESI

Shanghai e Pechino. «Se si considera la dimensione dei due mercati e facendo le dovute proporzioni, la leadership italiana è solida», è il commento di Nunzio Quacquarelli, direttore della società londinese che elabora i confronti. «Le facoltà di ingegneria sono tra le più innovative in Italia, ma il resto del mondo con cui l'Italia vuole e deve competere si muove a un passo decisamente più veloce». «Da noi manca il famoso Sistema Paese - sostiene l'analista - ed è per questo che purtroppo tante menti brillanti fuggono. Quelli che restano fanno davvero un lavoro egregio, viste le difficoltà con le quali si misurano».

La via dell'estero

E infatti, nonostante quella degli ingegneri sia una categoria di lavoratori «privilegiata» (in patria, a cinque anni dal titolo lavorano 96 professionisti su Zoo, contro l'87% dei laureati di altre discipline) sono anche tra i più pronti a far la valigia: il 50% accetterebbe un impiego all'estero, dice uno studio di Almalaura. Subito dietro i laureati in Lingue, ma davanti a biologi e chimici-farmaceutici, che più di altri dovrebbero essere pro-

tagonisti della «fuga di cervelli». Uno su dieci, nel 2013, è partito: destinazione Francia, soprattutto (24%); ma anche Svizzera e Germania (il 15%); Regno Unito e erica (8 e 7%) In Italia gli ingegneri trovano sì, facilmente, lavoro (sono il 30% dei profili richiesti dalle aziende, dice un'analisi Ecelsior-Unionc ere), ma spesso «in mansioni, che non sfruttano appieno la loro preparazione specifica», ha commentato Luigi Ronsivall e, presidente del Centro studi del Cni. Sottoutilizzati, insomma, oltre che sottopagati. Mentre all'estero li cercano, li apprezzano, li coccolano gonfiandogli le buste paga. E così se ne vanno, per stipendi più interessanti (2.215 euro, a cinque anni dalla laurea, contro i 1.324 degli occupati in Italia, dice Almalaura), ma anche per veder riconosciuto appieno il proprio titolo, «Giovani brillanti e molto ricercati dal mercato del lavoro emigrano per trovare migliori chance professionali in primis gli ingegneri aerospaziali e delle telecomunicazioni commenta Andrea Cammelli, direttore di Almalaura -. E noi perdiamo risorse preziose per il Paese».



PARTITA IVA SENZA SCAMPO

Per lo svolgimento dell'attività professionale è sempre necessaria l'apertura della partita Iva. Indipendentemente da durata e compenso, infatti, qualora l'attività svolta rientri tra le attività tipiche della professione per il cui esercizio è avvenuta l'iscrizione all'albo, i relativi compensi sono considerati redditi di lavoro autonomo, con conseguente integrale soggezione degli stessi alla relativa disciplina.

Lo ha chiarito il ministero dell'economia e delle finanze con una nota (prot. 4594 del 25 febbraio 2015) emanata in risposta a un documento del Centro studi del Consiglio nazionale degli ingegneri sulle prestazioni occasionali di professionisti iscritti ad albi. Attività che, al contrario, secondo il Cni non sarebbero soggette all'obbligo di apertura della partita Iva.

In particolare, il riferimento del Mef è a due note diramate dal Cni: la prima (n. 488 del novembre 2014) contiene un approfondimento in merito alle cosiddette prestazioni occasionali rese da quei professionisti per i quali l'attività professionale rappresenti un di più rispetto a una primaria attività lavorativa legata a

rapporti di lavoro subordinato in qualità di dipendenti pubblici o privati; la seconda (n. 31/2015) si è invece resa necessaria per via delle numerose richieste di chiarimento ricevute dal Consiglio nazionale.

Fatto sta che, secondo il Cni, l'iscritto all'albo che non esercita in modo abituale attività di lavoro autonomo, con regolarità, sistematicità e operatività, può svolgere una prestazione di lavoro occasionale (che ne presenti le caratteristiche tipiche) senza la necessità di disporre di una partita Iva. Nella nota, però, il Mef richiama quanto disposto, in particolare, dal Tuir, che disciplina anche i redditi derivanti da rapporti di collaborazione coordinata e continuativa (art. 50, comma 1, lett. c-bis), qualificandoli come redditi assimilati a quelli di lavoro dipendente, anche se percepiti in relazione a collaborazioni a progetto, o in relazione a collaborazioni occasionali (che non sono altro che modalità di svolgimento delle collaborazioni continuative). In particolare, la normativa prevede, in questo senso, due diverse tipologie di redditi: quelli derivanti da rapporti tipici di collabora-

zione coordinata e continuativa, che sono tassativamente elencati dallo stesso Tuir; quelli derivanti da rapporti atipici, nei quali rientrano invece quei rapporti aventi per oggetto la prestazione di attività svolte senza vincolo di subordinazione a favore di un determinato soggetto all'interno di un rapporto unitario e continuativo, senza impiego di mezzi e con retribuzione periodica prestabilita. Perché i redditi rientrino in questa seconda categoria, però, specifica la nota del Mef, la norma prevede che è «necessario verificare che gli uffici o le collaborazioni non rientrino nell'oggetto dell'arte o della professione, di cui all'art. 53, comma 1, del Tuir». In tale ipotesi, infatti, «i relativi proventi saranno attratti nel reddito di lavoro autonomo prodotto dal professionista e determinato ai sensi del successivo articolo 54 del Tuir».



CONVENZIONE CEI-CNI

È stata sottoscritta ieri la convenzione tra il Comitato elettronico italiano, il Consiglio nazionale dei periti industriali e dei periti industriali laureati e il Consiglio nazionale ingegneri per il servizio di abbonamento alle Norme Cei. Alla base della convenzione la possibilità per gli iscritti all'Ordine professionale di accedere online alla raccolta completa delle Norme e Guide tecniche Cei a un prezzo vantaggiosa. L'abbonamento in Convenzione Cei-Cnpi 2015 ha un prezzo (in relazione al numero di sottoscrizioni) di ?100 più Iva e avrà validità di un anno a partire dal giorno della sottoscrizione. Per gli ingegneri, invece, il costo sarà di 45 euro più Iva e avrà la validità di un anno.

PROFESSIONI TECNICHE, C'È L'ACCORDO

Nuovi canali e modelli di collaborazione istituzionale per favorire sinergie fra Equitalia e la Rete delle professioni tecniche.

Con questi obiettivi è stata firmata la convenzione dall'amministratore delegato di Equitalia Benedetto Mineo e dal coordinatore della Rete nonché presidente del Consiglio nazionale ingegneri Armando Zambrano.

In base all'accordo gli iscritti agli Ordini e Collegi facenti capo a La Rete delle professioni tecniche potranno richiedere informazioni sulle loro singole posizioni e formulare quesiti in ordine a tematiche relative alla attività di riscossione.

Inoltre, sarà possibile richiedere estratti di ruolo e copie di relate di notifica, avere informazioni su iscrizione di ipoteca o fermo amministrativo e presentare istanza per la loro cancellazione, fare richiesta di sospensione della riscossione.

Il protocollo di intesa, che avrà la durata di 36 mesi, prevede, inoltre, l'istituzione di tavoli tecnici su argomenti di interesse comune; l'impegno a organizzare convegni di aggiornamento e la promozione di studi e ricerche

per approfondire tematiche sul rapporto fisco-contribuente.

RIFORMA SENZA PROROGA

La riforma delle professioni sarà completata. E a scriverla saranno gli stessi ordini. Parola del ministero della giustizia Andrea Orlando. La promessa è arrivata proprio ieri quando il guardasigilli, nel suo intervento al convegno organizzato dalla Rete delle professioni tecniche (architetti, agronomi e forestali, chimici, geologi, geometri, ingegneri, periti agrari, periti industriali, tecnologi alimentari) presso il salone della giustizia a Roma, ha rassicurato le categorie professionali: «Le condizioni per un approccio organico di riforma ci sono» e dunque le richieste di un restyling alla riforma delle professioni Severino (dpr 137/12) saranno assecondate, perché «la riforma delle professioni non riguarda le professioni ma il paese». Dunque pieno appoggio al documento, preparato dalla Rete con gli otto punti indispensabili, ha spiegato il coordinatore Armando Zambrano, «per adeguare gli ordinamenti professionali alle esigenze di una società moderna, mantenendo inalterata la qualità delle prestazioni e la tutela della sicurezza dei cittadini». Il documento ha detto, quindi, il ministro «introduce spunti condivisibili» per que-

sto l'impegno garantito, e sottolineato più volte ieri, è quello di proseguire il confronto con le categorie. Un confronto che «non è una concessione, ma un elemento determinante per la qualità normativa» e per evitare «provvedimenti scritti senza tener conto dell'impatto che possono avere su ciò che devono regolamentare». Con il motto di «completiamo la riforma» quindi, le professioni tecniche chiedono alla giustizia di intervenire su alcune norme lasciate scoperte dalla recente riforma Severino. Tra queste, in particolare, il testo unico degli ordinamenti professionali che avrebbe dovuto fare ordine tra le norme sopravvissute e quelle rese incompatibili con l'introduzione del dpr 137, il tema dell'assicurazione, divenuta obbligatoria per i professionisti ma non per le compagnie assicurative e infine il capitolo delle Società tra professionisti, strumento fortemente sostenuto dalle professioni tecniche, che ancora oggi sconta un'incertezza normativa fiscale e previdenziale. Si chiede, poi, di fare chiarezza sulla riorganizzazione territoriale degli ordini, conseguenza della recente

normativa sull'abolizione delle province (presunta per qualcuno), e ancora di modificare i regolamenti elettorali estendendo l'applicazione del dpr 169/2005 «Regolamento per il riordino del sistema elettorale e della composizione degli organi di ordini professionali» anche a quelle categorie che rispondono a norme precedenti (decreto legislativo 382/44). Altra questione che si trascina da tempo, e su cui le professioni chiedono una soluzione normativa, è quella relativa ai compensi (fermi al 2002) dei periti e dei consulenti tecnici nominati dal giudice ma anche la revisione e l'aggiornamento dei codici deontologici. In questo senso si chiede un intervento normativo che attribuisca ai consigli nazionali la potestà esclusiva di revisione della materia.

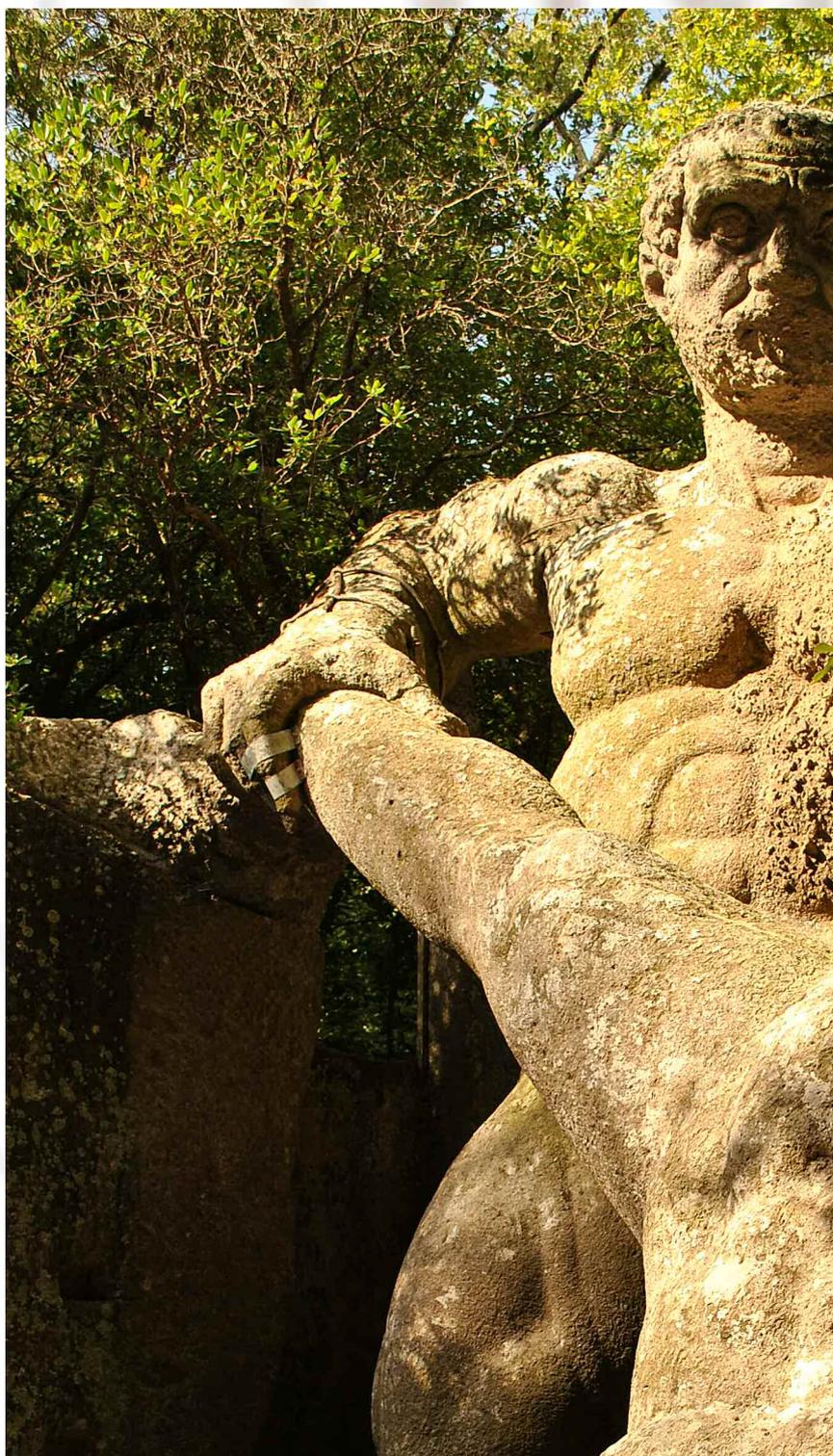


RICALCOLATE LE PRESTAZIONI SUPPLEMENTARI

Via libera definitivo dei ministeri del lavoro e dell'economia alle modifiche ai criteri di calcolo della prestazione supplementare reversibile per gli iscritti a Inarcassa. È stata, infatti, pubblicata in G.U. n. 84 dell'11 aprile 2015, il comunicato di approvazione della delibera che risale al giugno scorso. In base a quanto deciso da Inarcassa la prestazione supplementare spetterà ogni cinque anni di iscrizione e contribuzione a coloro che, dopo la decorrenza della pensione di vecchiaia, di vecchiaia unificata e della pensione contributiva, continueranno l'esercizio della professione.

Ogni quota di prestazione supplementare sarà calcolata moltiplicando il montante dei contributi riferiti al quinquennio antecedente la maturazione del diritto per il coefficiente di trasformazione.

In caso di cancellazione, la quota di prestazione supplementare è calcolata considerando i periodi contributivi, maturati antecedentemente la data di cancellazione stessa, anche se inferiori a cinque anni.



ACQUA E INGEGNERIA

La spianata del Pokot, nel cuore del Kenya, è ricoperta da polvere rossa e ocra. Rocce, terra, arbusti spinosi. Non c'è acqua, i pochi alberi che costeggiano le strade sterminate sembrano vivi per miracolo. Eppure, basta alzare gli occhi, verso la Kerio Valley perché il rosso della terra si trasformi in campi verde smeraldo. È il frutto di una lunga storia di cooperazione tra Italia e Kenya: trent'anni di progetti e fiducia reciproca che oggi circondano il villaggio di Sigor e ne hanno cambiato profondamente la vita.

In alcune zone del Nord del Paese non piove da due anni, e solo nella regione di Garissa 160 mila famiglie soffrono in questi giorni la fame a causa della perdurante siccità. I bambini sono malnutriti, il bestiame muore, e quell'1% di territorio coltivato permanentemente (come le piantagioni di tè nel Sud) è in sofferenza. Ma il Kenya ha un tesoro non ancora assaporato: 540 mila ettari di terre potenzialmente irrigabili, di cui solo 105 mila già irrigate.

Per questo nel 1986 la Cooperazione italiana ha avviato un programma di sviluppo rurale in cui, attraverso la controparte nazionale Ministry of

Regional Development Authorities, sostiene la «Kerio Valley Development Authority» nella realizzazione di un perimetro irriguo di 275 ettari nel villaggio di Sigor che sfruttano la portata d'acqua del fiume Wei Wei, le cui sorgenti sgorgano dalle montagne del Korellach, nel West Pokot.

Nel corso degli ultimi 30 anni l'Italia ha rivolto verso Nairobi aiuti per oltre 134 milioni di euro a dono e circa 50 milioni di euro a credito d'aiuto. La priorità della cooperazione italo-kenyota è la lotta alla povertà, con particolare attenzione allo sviluppo rurale, all'acqua e alla salute.

Uno dei progetti più riusciti è proprio quello dello sviluppo agro-idraulico di Sigor, nella Kerio Valley, che oggi passa nella terza e ultima fase con una tranche di investimenti complessivi per 9,5 milioni di euro.

«In Kenya l'Italia è impegnata soprattutto nello sviluppo rurale e nella sicurezza alimentare - spiega Teresa Savanella, direttrice del Development Cooperation office a Nairobi - e lavora con le comunità locali per sviluppare l'area agricola in tutti i suoi aspetti, non solo produttivi, ma anche sanitari e scolastici». A Sigor l'Italia

fornisce conoscenza tecnica e attrezzature, mentre la manutenzione delle canaline viene effettuata da kenyoti e con strumenti reperibili in loco. «Il Paese ha tassi di crescita economica importanti spiega Teresa Savanella -, ma ha un profondo problema di disuguaglianza sociale, soprattutto tra la popolazione delle aree urbane e quelle rurali. Investire a Sigor non significa solo portare acqua, ma aiuta a ridistribuire la ricchezza».

Gli effetti di una canalina di irrigazione arrivano dove meno te l'aspetti: nella Kerio Valley i campi sarebbero tutti coltivati a mais - che ha una commercializzazione più immediata - se non fosse per il progetto italiano che stimola la produzione di frutta e verdura, garantendo alla popolazione locale una dieta più bilanciata e la possibilità di vendere i prodotti agricoli nei piccoli mercati comunitari.

Il perimetro irriguo di 275 ettari permette la produzione di olio di semi, conserve di verdura e succhi di frutta freschi da parte delle donne di Sigor, in collaborazione con la Wei Wei Women Group, grazie ai macchinari di trasformazione dei prodotti forniti dal progetto. Gli agricoltori sono riu-



ACQUA E INGEGNERIA

niti nella «Wei Wei farmer's Association» istituita per gestire lo schema irriguo e il parco macchine agricole e il «produce marketing».

Grazie al progetto i redditi agricoli sono cresciuti di 15 volte, così come lo sviluppo del commercio e dell'indotto. Il tutto accompagnato dall'aumento della scolarizzazione e dell'uso dei servizi sanitari. L'attuale fase del progetto prevede l'estensione dello schema irriguo per altri 325 ettari, arrivando così ad una superficie totale di 800 ettari, la sistemazione antierosiva del bacino del Korellach, la fornitura di macchine agricole, concimi, sementi e presidi fitosanitari e la formazione dei lavoratori.

Il programma andrà a beneficio di circa 12 mila persone, ma è l'intera popolazione del Distretto che indirettamente beneficia dei vantaggi, i cui effetti positivi si ripercuotono anche sulla stabilità dei diversi gruppi etnici dell'intero West Pokot, in termini di pace sociale e sviluppo economico. L'Italia finanzia anche un altro progetto: «Sviluppo ecosostenibile dell'irrigazione e della bonifica in Kenya», di cui hanno beneficiato tutte le scuole e i centri sanitari della

zona. Sei scuole rurali sono state o ricostruite o ristrutturare e poi totalmente equipaggiate, 75 tonnellate di alimenti sono stati inviati alle mense di 18 scuole rurali della Wei Wei Valley. Nel villaggio di Masol è stato costruito ed equipaggiato un dispensario comprensivo di alloggi per il personale medico e impianto idrico e il centro sanitario di Sigor è stato completamente equipaggiato. Il nuovo perimetro irriguo di Sangat produce ortaggi, frutta e cereali tali da soddisfare i bisogni alimentari di una popolazione di oltre 5.000 persone. Un altro particolare vantaggio apportato dal progetto è stata la scomparsa quasi totale degli scontri armati tra gruppi etnici confinanti e delle razzie di bestiame.

Una delle «anime italiane» di Sigor è Tiziana Cordiani, sociologa, in Kenya da 12 anni: «La piana di Sangat era un deserto. Ora è un grande campo coltivato che dà tutta la frutta e la verdura fresca di cui Sigor ha bisogno». Tiziana racconta che qui, quando arriva un italiano, si fa festa: «Tutti i paesi, i villaggi, ogni comunità è grata per il lavoro dell'Italia, ha visto gli effetti a lungo termine dei progetti,

perché la cooperazione funziona quando si interagisce da subito con il Paese, lo si coinvolge. Basta vedere Sigor e le sue donne che oggi tengono loro stesse seminari per insegnare alle altre donne come conservare frutta e verdura e seccare la carne».



I DUE INGEGNERI CHE REINVENTANO LE SOSPENSIONI

Una moto che «galleggia» sulle buche, quasi fosse un hovercraft, grazie all'intreccio di sensori, algoritmi e sospensioni intelligenti. Un sistema unico al mondo che, nato a Milano, sta iniziando a circolare un po' dovunque sulle strade. Il circuito di controllo degli ammortizzatori semi-attivi prodotto da E-Shock, startup di E-Novia, sta cambiando la guida degli amanti delle due ruote. Rendendola più confortevole e più sicura.

Al ritmo di un impulso al milisecondo, il sistema di controllo comunica alle sospensioni che cosa i sensori stanno rilevando sull'asfalto: buche, asperità, aderenza. Alla stessa velocità piccole valvole motorizzate agiscono sulle sospensioni per modificare la resistenza e controllare la dinamica. In pratica sembra quasi di volare: nemmeno il tempo di entrare nella buca che le sospensioni reagiscono immediatamente adattandosi alle condizioni della strada.

«Il sistema - spiegano Cristiano Spelta, 36 anni, e Ivo Boniolo, 32, due dei fondatori di E-Shock - misura l'energia trasmessa al veicolo dalle asperità dell'asfalto e adegua,

in tempo reale, la taratura dell'idraulica di forcella e ammortizzatore per assorbire le forze sul telaio e quindi massimizzare il comfort e la sicurezza».

Presentato a marzo, da questo mese SkyShock, questo il nome del complesso di algoritmi, sensori e attuatori ideato su un brevetto internazionale, è alla base delle sospensioni delle nuove Ktm SuperAdventure 1.290, Mv Agusta Turismo Veloce Lusso 800, Ducati Multistrada 1.200 S e Aprilia Caponord.

I brevetti registrati da EShock, la startup controllata da E-Novia che produce il circuito di controllo delle sospensioni semi-attive, la rendono di fatto leader a livello mondiale in questa tecnologia. «Per rendere più interattiva e personalizzabile la tecnologia - continuano i due giovani ingegneri - abbiamo creato un'interfaccia di controllo tramite smartphone attraverso la quale il motociclista può tarare le singole sospensioni».

Entrambi con dottorato di ricerca in Ingegneria al Politecnico di Milano, Cristiano e Ivo sono anche due dei fondatori di E-Novia, un «hub di startup» che riunisce attualmente

45 ingegneri, la maggior parte formati nel Move Research Group del Politecnico di Milano coordinato da Sergio Savaresi. Con l'entrata nella compagine azionaria di una cordata di investitori e il reclutamento di un amministratore delegato come Vincenzo Russi, ora la società punta a fare il salto. Dimensionale, raddoppiando i propri dipendenti in poco più di un anno, e di modello, fondando - oltre alle quattro già partorite un nuovo gruppo di startup.

E-Novia infatti è una sorta di holding detentrica di brevetti (quindici finora quelli registrati in due anni e mezzo di vita) che crea startup dedicate a produzione e commercio dei singoli prodotti o applicativi permettendo in questo modo ai giovani ingegneri - tutti tra i 25 e i 35 anni - la maggior parte dei quali laureati e con dottorato di ricerca al Politecnico, di costruire le prime esperienze sullo sviluppo di nuovi prodotti e, se l'idea merita, entrare con una quota nella società che li realizzerà. «Il filo conduttore di tutti i nostri progetti - spiega Sergio Savaresi, professore del dipartimento di Elettronica, Informazione e Bioingegneria del Politecnico e cofondatore



I DUE INGEGNERI CHE REINVENTANO LE SOSPENSIONI

di E-Novia - è l'utilizzo del paradigma sensori-algoritmi-attuatori: circuiti in cui i sensori raccolgono le informazioni, generano un flusso di dati che vengono elaborati da algoritmi e sistemi embedded, prendendo decisioni che vengono messe in opera da attuatori sfruttando feedback circolari a velocità altissima». Una filosofia sottostante a tutti i prodotti che escono da questo team di ingegneri: dai brevetti realizzati in EShock, ora in fase di sviluppo anche per mountain-bike e i sedili per la Formula 1, alle biciclette ibride prodotte da Zehus, startup che vede nella compagine societaria anche l'incubatore M31; dai software di Drive2Go, scatole nere già montate su quasi duemila autobus in tutta Italia che valutano e aiutano a migliorare lo stile di guida del conducente, alle barche intelligenti di Astra Yacht, una startup di Monfalcone che si prefigge l'obiettivo di automatizzare la conduzione delle barche a vela.

«Siamo di fronte a nuovi approcci nell'innovazione digitale - spiega Vincenzo Rünstler - ed E-Novia si distingue per la capacità di sviluppare innovazione sul

paradigma sensori-algoritmi-attuatori e di trasformare l'innovazione in impresa». Nell'ultimo stanzino di via Gaetano Crespi, sede che sta vicina diventando troppo piccola, è chiuso Fabio, 28 anni. La stanza ha solo un tavolo, una bici e degli strani circuiti. Sta studiando una sorta di Abs per bici da corsa, un assistente alla frenata che ottimizza le prestazioni e la sicurezza degli atleti. La corsa continua.



PROFESSIONISTI, GUERRA CONTRO I SOCI DI SOLO CAPITALE

Per i professionisti è una battaglia di autonomia. Per i paladini del mercato la solita difesa di rendite corporative. Avvocati, farmacisti e ingegneri sono sul piede di guerra contro il disegno di legge sulle liberalizzazioni. Una lenzuolata che ha già perso per strada diversi pezzi, ma che nella versione arrivata in Parlamento contiene comunque qualche intervento di peso. In particolare l'apertura delle società professionali a soci di solo capitale, senza tesserino. Finora esclusi dai settori delle discipline ordinistiche, la norma concede loro diritto di cittadina sia negli studi legali che nelle farmacie. «L'occasione di muoversi verso una logica imprenditoriale», commentano dalla roccaforte liberal dell'istituto Bruno Leoni. Un rischio per la nostra indipendenza, rispondono le associazioni dei professionisti. Pronte, come già in passato, a depotenziare la legge durante l'iter in Aula.

Con il ddl, per la verità, gli avvocati ottengono qualcosa. Per esempio la possibilità di unirsi con altri professionisti all'interno di società multidisciplinari. Sul soci di solo capitale però non sembrano disposti a concessioni, «Non aiuterebbero tanto i grandi studi, che non ne hanno bisogno, quanto quelli di minori

dimensioni, permettendo loro di rafforzarsi e crescere», dice Giuseppe Scasse lati Sforzolini, 55 anni, partner della firm internazionale Cleary Gottlieb. Quelli più piccoli però, la maggioranza in Italia, temono di restare schiacciati dalla concorrenza. La Cassa forense di perdere flusso contributivo. Egli ordini più rappresentativi evocano i rischi per la terzietà degli avvocati: «Sarebbe necessario limitare la partecipazione dei soci di capitale a una minoranza passiva - dice Scassellati Sforzolini - e individuare un soggetto deputato a valutare conflitti di interesse». L'Organismo unitario dell'avvocatura ha proposto al governo un compromesso: stralciare l'articolo dalla legge e riaprire le trattative. Sarebbe però l'ennesimo stop per una misura di cui si parla da anni.

Sulle farmacie il testo del Ddl è già un compromesso, L'Antitrust chiedeva più concorrenza, a beneficio dei consumatori. Complice l'opposizione del ministro della Salute Lorenzini, la liberalizzazione dei medicinali di fascia C è stata stralciata. Resta però la possibilità per le società di capitale, indipendentemente dalla presenza di un dottore, di acquisire farmacie, e l'eliminazione del tetto di quattro insegne per soggetto. «Oggi il

sistema è bloccato, finiscono a gara solo i negozi meno lucrativi, Gli altri vengono ceduti a prezzi elevati», spiega l'avvocato Silvio Boccalatte, 35 anni, ricercatore dell'istituto Bruno Leoni. «La presenza di soci finanziari renderà il mercato più dinamico». Il pericolo, secondo le associazioni di categoria, è quello di una concentrazione: «Dobbiamo introdurre dei paletti che ribadiscano l'interesse pubblico dell'attività delle farmacie rispetto alle logiche delle multinazionali», dice Annarosa Rocca, 60 anni, presidente di Federfarma. Anche se la legge stabilisce già una serie di incompatibilità per la proprietà degli esercizi, escludendone tra le altre le società farmaceutiche.

Magari il prezzo al bancone non scenderà. Il risultato però potrebbe essere un consolidamento simile a quello visto nel settore dei servizi ingegneristici.

Le società di ingegneria, già dal 1996, sono aperte a soci di solo capitale. Il ddl in questo caso colma un vuoto normativo: stabilisce che possono accettare commesse anche da privati. Nella realtà lo hanno già, ma i Consigli nazionali degli ingegneri e degli architetti hanno colto l'occasione per attaccarle. Non sarebbero vigilate dall'ordine, sosten-



**PROFESSIONISTI, GUERRA
CONTRO I SOCI DI SOLO CAPITALE**

gono, né vincolate ad avere una maggioranza di soci con tesserino. «Una campagna di controinformazione», ribatte Andrea Mascolini, 54 anni, direttore generale dell'Oice, la sigla di categoria di Confindustria. «I professionisti che lavorano nelle società di ingegneria sono comunque sottoposti all'ordine». Soprattutto, Mascolini sottolinea che solo l'apertura a soci finanziari ha permesso a questi soggetti di competere sul mercato, contro i colossi internazionali del settore.

Aspetto decisivo, mentre in Europa si procede alla liberalizzazione dei servizi professionali. Più che sul merito però il destino del Ddl ora è politico. Le associazioni dei professionisti, con l'appoggio dei ministri Lorenzin e Orlando, proveranno a far sentire la loro voce in Parlamento, dove siede una nutrita pattuglia di colleghi. Un compromesso è possibile, per esempio fissando un tetto alla partecipazione dei soci non professionisti. A meno che Renzi, di questa battaglia contro gli ordini, non voglia fare una bandiera. E decida di tirare dritto.



ARRIVANO I FONDI MA MANCANO I PROGETTISTI

Il sindaco Massimo Cialente, centro sinistra, governa l'Aquila dal 2007. Da sei anni è alle prese con la ricostruzione.

Ha annunciato dimissioni dopo lo scoppio di uno scandalo su presunte tangenti in Comune. Voleva rispedire la fascia da primo cittadino al presidente della Repubblica e rimuovere le bandiere tricolori da tutti gli edifici del Comune perché sentiva la città abbandonata dal governo.

Sono passati sei anni, sindaco. Quando restituirà il centro storico della città agli aquilani?

«Io ho giurato per la fine del 2017. Adesso il governo ha dato i soldi. Solo per quest'anno abbiamo un miliardo e duecento milioni, ma il problema è che non riesco ad avere i progetti perché il ministro Barca non mi diede retta quando gli dissi che 60 persone a processare i progetti nell'Ufficio speciale ricostruzioni dell'Aquila sarebbero state insufficienti. I suoi collaboratori mi accusarono di volere rimpinzare i miei uffici di persone».

Quanti i progetti da approvare?

«A fronte di 7500 progetti presentati riusciamo a valutarne 30 al mese, anche

meno. Quindi faccia lei i conti».

Più di 20 anni?

«Esatto. Significa che per riavere la città ci vorrà quanto ci misero i nostri avi per ricostruirla 300 anni fa. Io non sto chiedendo la luna, ma una task force di ingegneri, geometri e architetti per far fronte a questi due anni di super lavoro. Altrimenti i soldi fanno la muffa».

Hanno paura che dietro a queste richieste di assunzioni ci possano essere altri interessi?

«Li assumeremmo in base alle graduatorie nazionali del concorso fatto da loro, per 24 mesi, 30 mesi al massimo. Si investe ma si risparmia sull'assistenza alla popolazione».

Chi deve dare l'ok?

«Il governo. La sottosegretaria all'economia con delega alla ricostruzione Paola De Micheli e la ragioneria dello Stato».

Sei anni. Un tempo lunghissimo per ricostruire. Difficile accettare giustificazioni.

«Noi fino alla fine del 2012 siamo stati bloccati dalla bufonata del piano di ricostruzione per il centro storico. Ma quale piano dovevamo fare? L'Aquila va ricostruita così

come era. Lei cambierebbe piazza Navona? Tutte le volte che non ci danno ascolto, a noi che viviamo 365 giorni l'anno sul territorio, poi si pagano le conseguenze».

CIG IN DEROGA ANCHE IN STUDIO

I professionisti possono chiedere gli ammortizzatori in deroga.

Con nota prot. n. 7518/2015, il ministero del lavoro ha infatti chiesto a regioni e Inps «di dare puntuale esecuzione a quanto disposto dal Consiglio di stato, consentendo l'accesso al trattamento di Cig in deroga» agli studi professionali. Il Consiglio di stato infatti aveva accolto il ricorso di Confprofessioni ritenendo fondato il rischio di discriminazione dei professionisti, esclusi dagli ammortizzatori perché non «imprese» (ordinanza n. 1108/2015). «In attesa che il Tar si pronunci nel merito», dunque, come spiega ancora il ministero, i professionisti possono chiedere e ottenere la Cig in deroga.

Imprese e professionisti.

La vicenda, che sembra incanalarsi verso un lieto fine per i professionisti, risale a quattro anni fa, quando il ministero del lavoro autorizzò per la prima volta l'accesso ad ammortizzatori agli studi professionali. La novità scaturì dalla diversa qualificazione dei professionisti, sulla base delle indicazioni della Corte di giustizia Ue (causa C/32 del 16 ottobre 2003) a favore di una nozione più ampia di datore di lavoro, cioè oltre lo stretto perimetro della nozione di impresa (cosa

che aveva fino ad allora tenuto fuori gli studi professionali dagli ammortizzatori). Sulla base delle indicazioni Ue, invece, «datore di lavoro» va inteso qualunque soggetto che svolge attività economica e che sia attivo su un determinato mercato, per cui comprende di fatto anche gli studi professionali. L'entusiasmo si è spento ad agosto dello scorso anno, quando il ministero ha emanato il nuovo regolamento su Cig e mobilità in deroga (decreto prot. n. 83473 del 1° agosto 2014) e in esso ha scritto chiaramente che Cig e mobilità spettano esclusivamente «alle imprese» e non agli studi professionali.

Il contenzioso.

La partita sembrava ormai chiusa a seguito della sentenza del Tar Lazio n. 6365 del 2014, che ha respinto l'istanza cautelare proposta da Confprofessioni contro il ministero del lavoro ai fini della sospensione del predetto decreto n. 83473/2014. E invece si è riaperta a seguito di un secondo appello, sempre di Confprofessioni al Consiglio di stato, e con i giudici di palazzo Spada che emettono l'ordinanza n. 1108/2015 in cui ritengono «convincenti» le tesi di Confprofessioni sul pericolo di discriminazione dei professionisti rispetto alle imprese.

Il via libera.

La decisione del ministero del lavoro di dar immediata esecuzione alla decisione del Consiglio di stato chiude, per il momento, l'annosa questione per i professionisti. Che, pertanto, possono chiedere e ottenere gli interventi di cassa integrazione guadagni con riferimento a situazioni di crisi occupazionali per i propri dipendenti. «Per noi si è trattato di una battaglia sacrosanta contro un atto discriminatorio nei confronti dei professionisti e i loro dipendenti di studio, così come riconosciuto anche dal Consiglio di stato.», spiega il presidente di Confprofessioni, Gaetano Stella. «A questo punto, tocca alle regioni recepire l'ordinanza del Consiglio di stato, così come richiesto dal ministero del lavoro e disporre le risorse finanziarie ancora disponibili per concedere la completa erogazione dei trattamenti» aggiunge il presidente di Confprofessioni, sottolineando che «alcune regioni, come Marche, Lombardia e Veneto, si sono già attivate per consentire ai professionisti l'accesso alla Cig in deroga. Adesso attendiamo fiduciosi la sentenza di merito del Tar Lazio, auspicando che si possa mettere la parola fine a questa vicenda».



CASSE, CONTO ALLA ROVESCIA PER INVESTIMENTI IMMOBILIARI

Investimenti immobiliari per le casse di previdenza, parte il conto alla rovescia. E il punto di arrivo sarà l'obbligo di rientrare entro il tetto del 30%. La conferma, però, arriverà solo la settimana prossima entro la fine della quale il ministero dell'economia e delle finanze sarà nuovamente in audizione alla camera presso la commissione bicamerale di controllo. In quella sede, infatti, il Mef sarà chiamato a illustrare le colonne portanti del regolamento riviste e corrette alla luce delle osservazioni arrivate nel corso dei mesi precedenti, non solo dalle varie casse di previdenza, ma anche dalla stessa commissione di controllo. E nel frattempo alcuni enti di previdenza privati hanno iniziato a fare i conti con le possibili ripercussioni legate al rispetto del tetto del 30%. Tra questi, Inarcassa, l'ente di previdenza e assistenza per ingegneri ed architetti che, nelle indiscrezioni relative al testo, trova conferma delle proprie strategie. «Di fatto siamo allineati alle disposizioni previste dal nuovo regolamento essendo sotto il 20%», ha dichiarato il presidente dell'ente, Paola Muratorio, «il regolamento va nella giusta direzione. Le casse di previdenza detengono patrimoni importanti, che rendono opportuni i con-



trolli sui limiti degli investimenti e sul livello di adeguatezza delle strutture, che devono essere in grado di assicurare un giusto rendimento agli iscritti. Per quanto riguarda Inarcassa», ha sottolineato la Muratorio, «l'unico aspetto che potrebbe comportare un adeguamento riguarda Arpinge, la società di investimenti in infrastrutture fondata oltre che da Inarcassa, dagli enti previdenziali dei geometri (Cipag) e dei periti industriali (Eppi) in forma paritaria. La quota massima di partecipazione nelle società indicata dalle nuove norme è pari al 10%, mentre Inarcassa in questo caso ne detiene il 33%. Occorrerà quindi prevedere la nostra diluizione con l'ingresso di nuovi soci».

PER L'ATTIVITÀ TIPICA SI PAGA A INARCASSA

L'ingegnere o l'architetto libero professionista che fa l'amministratore di condominio, deve versare i contributi previdenziali a Inarcassa. Se invece svolge l'attività tipica ma lavora anche come consulente commerciale, si deve iscrivere alla gestione separata dell'Inps. Queste sono alcune delle casistiche contenute nella circolare 72/2015 dell'Inps, con cui l'istituto di previdenza riassume le regole per l'iscrizione e gli obblighi contributivi alla Cassa nazionale di previdenza e assistenza per gli ingegneri e architetti liberi professionisti o, in alternativa, alla gestione separata.

In base allo statuto di Inarcassa, architetti e ingegneri che lavorano come dipendenti non possono iscriversi alla Cassa, adempimento obbligatorio, invece, per chi esercita la libera professione con continuità ed è iscritto all'albo professionale, è titolare di partita Iva e non è iscritto ad altra forma di previdenza obbligatoria. Negli anni scorsi, però, l'Inps riteneva si dovessero iscrivere alla gestione separata anche professionisti iscritti all'albo e con una Cassa di previdenza di settore. Ora, anche alla luce della norma di interpretazione autentica contenuta nel decreto legge 98/2011 e alle sentenze



di Cassazione, sono state individuate le attività che ricadono sotto la "competenza" di Inarcassa o della gestione separata dell'Inps. Nella prima ipotesi si contano per esempio il consulente e programmatore informatico e il project manager nel settore Ict, nella seconda il consulente finanziario e l'orientatore professionale. «È una circolare fortemente voluta da noi - afferma Paola Muratorio, presidente di Inarcassa - per la quale abbiamo lavorato con Inps che è stata veramente collaborativa. È importante che ci sia chiarezza contributiva e riteniamo che la circolare risponda in modo esaustivo a questa necessità. Gli esempi riportati nascono da casi reali».

GOVERNO: RIVEDERE IL REGIME DEI MINIMI

È necessario rivedere il regime dei minimi. La proposta arriva dal sottosegretario all'Economia e alle finanze, Paola De Micheli, intervenuta ieri al convegno di presentazione dell'Osservatorio permanente della Cna alla Camera dei Deputati. «Ritengo necessario mettere ordine nella selva normativa relativa alle professioni, frutto di una serie di interventi spot», ha affermato De Micheli. «In tema fiscale, credo che bisognerà cominciare a studiare un percorso fattibile per trovare i mezzi di sostenibilità finanziaria destinati a rivedere il regime dei minimi».

Il sottosegretario apre anche sul fronte degli incentivi: «I professionisti, che ora ne sono incomprensibilmente tenuti fuori, dovranno esservi ricompresi, in particolare in tema di credito, export e formazione». Il mondo delle professioni non iscritte a ordini e albi, fotografato dall'Osservatorio della Cna, include partite Iva, soggetti iscritti alla gestione separata Inps, dipendenti e imprenditori.

Per loro una legge di due anni fa, la 4 del 2013, ha posto le regole base per una "normazione tecnica", una legge di autoregolamentazione e qualificazione che ha dato loro un riconoscimento ufficiale e che ha dovuto superare molti

ostacoli per vedere la luce. Ma è stato, evidentemente, solo un primo passo.

Le professioni interessate sono le più varie. Ci sono grafici, informatici, designer, pubblicitari, tributaristi, traduttori, cuochi, interpreti, chinesologi, optometristi, detective, weddingplanner e artiterapeuti. Una pletora di attività: alcune esistono da tempo, come quella dei fotografi o dei patrocinatori stragiudiziari, altre sono nate di recente per rispondere a nuove necessità, si pensi a tutte quelle attività legate alle nuove tecnologie.

Secondo l'Osservatorio della Cna tra il 2009 e 2013, il numero dei professionisti "non ordinistici" lavoratori autonomi cor partita Iva iscritti alla gestione separata dell'Inps è cresciute del 19,1% a fronte di un calo pari al 2,6% dell'occupazione complessiva, e ha quasi superate quota 300mila (diventano 775mila se si conta anche chi è senza partita Iva). Al suo interno sia laureati, che diplomati (49%).

Un esercito silenzioso che difficilmente viene ascoltate ma che trova tra le sue fila donne (il 40,2%) e giovani (gli undel 40 sono il 41,7%). L'età è direttamente proporzionale al reddito percepito: se il valore medio annuale è di 15.837

euro, questo scende a 13mila tra i 20 e i 40 anni e a 6mila sotto i 20 anni. Resta confermato anche in questo ambito il divario tra maschi e femmine 17.893 euro contro 12.777. Livelli di reddito al di sopra della media si registrano nelle classi di età più avanzate: il massimo 21.207 euro, appartiene ai lavoratori nella fascia di età 65-69.



ORDINI PROFESSIONALI, ISTRUZIONI PER LA PEC

Arrivano le istruzioni per gli ordini professionali per l'aggiornamento dell'IniPec con gli indirizzi di posta elettronica dei propri iscritti. Ciascun ordine è tenuto a inviare il file.csv con i dati relativi ai propri professionisti iscritti, tramite la Pec dell'ordine indicata su www.indicepa.gov.it, all'indirizzo Pec: aggiornamento@cert.inipeca.gov.it; nell'oggetto dell'invio deve essere specificato se si tratta di: un primo invio, digitando in tal caso ini-pec - primo invio - nome dell'ordine o aggiornamenti, digitando in tal caso in - pec - aggiornamenti.

Ai fini delle abilitazioni al portale Ini-Pec, nel messaggio della pec dovrà essere indicato anche il nome, cognome e codice fiscale del responsabile o referente dell'ordine o collegio. Al 9 aprile sono disponibili oltre 1.150.000 indirizzi Pec di professionisti relativi a 1.650 ordini e collegi professionali, e oltre 4.500.000 indirizzi Pee di imprese (società e imprese individuali) e l'indice è in continuo aggiornamento. Queste le istruzioni per ordini e collegi per l'invio delle Pee per la formazione dell'indice nazionale di posta elettronica. Al termine dell'invio/aggiornamento dati per l'indice Ini-Pec, all'indirizzo dell'ordine

da cui è stato fatto l'invio verrà consegnato l'esito dell'operazione. In allegato a tale consegna verrà inviato un file contenente le eventuali posizioni scartate e il relativo errore. Ricordiamo che le società e i professionisti devono dotarsi e comunicare l'indirizzo Pee dall'anno 2008, quando con il decreto legge del 29 novembre 2002 n. 185 ne è stato introdotto l'obbligo. Nell'anno 2012 l'obbligo della Pec è stata anche estesa alle imprese individuali. L'adozione delle norme di gestione e accesso all'indice nazionale degli indirizzi Pee è uno snodo fondamentale per completare il processo di digitalizzazione degli scambi di dati e informazioni tra imprese, professionisti e pubbliche del 19 marzo 2013 (pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 9 aprile 2013, n. 83) che prende il via l'elenco degli indirizzi Pec di imprese societarie, individuali e professionisti. L'anno scorso entro l'8 giugno del 2014 gli ordini e i collegi hanno inviato le prime Pec dei propri iscritti. Come stabilito nell'articolo 4 del decreto attuativo del 19 marzo 2013, l'indice nazionale degli indirizzi di posta elettronica certificata è composto da due sezioni: quella dei professionisti e quella delle imprese. L'Ini-Pec è l'Indice nazionale

degli indirizzi di posta elettronica certificata ed è istituito presso il Minse con lo scopo di offrire un punto unico di accesso istituzionale in cui effettuare la ricerca degli indirizzi di posta elettronica certificata.



COMPENSI DEI PROFESSIONISTI SOTTO TIRO

Sovrafatturazione dei professionisti nel mirino del fisco. I controlli puntano sempre più spesso il faro sui compensi fatturati perché ritenuti troppo elevati. Le contestazioni sono concatenate a quelle nei confronti delle imprese che, secondo l'amministrazione finanziaria, hanno dedotto costi per servizi professionali eccessivi rispetto ai ricavi dichiarati.

Nei controlli incrociati o nelle verifiche a società che hanno avuto rapporti con professionisti, l'ufficio può contestare l'esosità della prestazione professionale fatturata, in alcuni casi ritenuta sovrappagata o «gonfiata» e quindi suscettibile di integrare la dichiarazione fraudolenta mediante utilizzo di fatture in parte inesistenti in capo al soggetto che ha dedotto il costo (generalmente la società) e l'emissione di fattura parzialmente falsa in capo al contribuente che ha emesso il documento (generalmente, il professionista). Alcuni esempi sono rappresentati dalle prestazioni professionali rese nell'ambito di progettazioni di immobili, di consulenze legali c/o fiscali, di assistenza informatica, di ricerche di mercato, a fronte delle quali il professionista emette regolare fattura. In tali situazioni, il professionista così come la società saranno chiamati a rispondere di una violazione non solo tributaria, ma anche di natura penale e, dunque, di un reato. Ciò a pre-

scindere dall'importo del compenso sovrappagato.

La divergenza tra la realtà commerciale e l'espressione documentale contabile comporta, innanzitutto, per il soggetto che ha utilizzato le fatture «gonfiate» il disconoscimento del costo dedotto mediante l'utilizzazione del documento falso ai fini delle imposte sui redditi e il recupero dell'imposta detratta ai fini Iva. Questo anche qualora l'ufficio ritenga che la prestazione professionale sia stata effettivamente resa. In simili ipotesi, dunque, l'amministrazione finanziaria, se ritiene il valore del servizio eccessivo rispetto al valore di mercato, procede contestando, tra l'altro, in capo alla società che ha dedotto il costo, il reato di dichiarazione fraudolenta e in capo al professionista il reato di falsa fatturazione.

Secondo il consolidato orientamento di giurisprudenza di legittimità, infatti, il reato di dichiarazione fraudolenta mediante fatture o altri documenti per operazioni inesistenti si deve ritenere integrato in presenza di inesistenza oggettiva assoluta dell'operazione, ossia quando sia ritenuta mai posta in essere nella realtà. Inoltre, per i giudici di legittimità, il reato di dichiarazione fraudolenta sussiste anche nel caso di inesistenza oggettiva relativa dell'operazione ossia vale a dire nel caso di prestazione posta in essere, ma per quantitativi inferiori a quelli in-

dicati in fattura, o ancora nel caso di «sovrappagamento qualitativo» attestante la cessione di beni o la prestazione di servizi per un prezzo maggiore rispetto a quello reale (da ultimo, la sentenza 52506/2014 della Cassazione). In proposito, si fa rilevare che il reato di dichiarazione fraudolenta mediante annotazione di falsa fatturazione (nello specifico sovrappagamento) scatta a prescindere dall'importo fittizio (o «gonfiato»).

Il reato, invece, di emissione di fatture false riguarda chi emette o rilascia fatture o altri documenti per operazioni inesistenti, al fine di consentire a terzi l'evasione delle imposte sui redditi o sul valore aggiunto.

Comunque, l'emissione o il rilascio di più fatture o documenti per operazioni inesistenti nel corso dell'identico periodo d'imposta si considera come un solo reato. Inoltre, quest'ultimo reato si configura anche qualora i documenti falsi vengano successivamente stornati tramite note di variazione (Cassazione, sentenza 608/2011).

In presenza di condanna, poi, è prevista la reclusione da un anno e sei mesi a sei anni sia per la società che commette il reato di dichiarazione fraudolenta mediante utilizzo di documenti per operazioni inesistenti sia per il professionista che commette il reato di emissione di fatture false.



PROFESSIONISTI COMPETITIVI



Il fondo di garanzia anche ai liberi professionisti. La promessa, in cambio di molte incertezze invece sulla partita dei fondi europei che esclude ancora le professioni (si veda IO Sette del 13/04), è arrivata ieri dal sottosegretario allo sviluppo economico Simona Vicari alla conclusione del tavolo di lavoro «Competitività delle libere professioni», richiesto proprio dagli ordini e dalle rappresentanze delle professioni non ordinistiche. Il tavolo coordinato dallo stesso ministero e che ha visto la partecipazione di tutte le componenti del mondo professionale ordinistico (Cup, Rtp), delle casse previdenziali (Adepp) e delle associazioni non ordinistiche aveva infatti l'obiettivo preciso di sbrogliare la matassa dell'accesso a queste forme alternative di credito, sulla carta aperte anche alle professioni (assimilate alle imprese) ma in pratica a loro ancora chiuse. Intanto comunque un risultato il mondo delle professioni è riuscito a portarlo a casa: per il prossimo futuro quel fondo centrale di garanzia che favorisce l'accesso alle fonti finanziarie delle piccole e medie imprese, attraverso la concessione di una garanzia pubblica, sarà esteso anche ai professionisti che fino ad ora lo avevano sottoutilizzato.

«L'obiettivo», dice infatti il sottosegretario Vicari, «è quello di predisporre una serie di provvedimenti che agevolino l'accesso a fonti di regioni, giacché questi fondi strutturali (o indiretti) sono decisi e indetti dalle singole autonomie locali sulla base dei risultati dei cosiddetti tavoli di partenariato ai quali vengono invitate le parti sociali locali per raccoglierne le esigenze. Ma sono pochissime le regioni ad aver emanato bandi direttamente riservati ai professionisti o ad averli inclusi tra i beneficiari.

«Benissimo gli incentivi e gli strumenti per la crescita», dice il presidente di Confprofessioni, Gaetano Stella, «ma lo strumento principe per rilanciare la competitività dei professionisti passa attraverso i fondi strutturali europei». «Come Cup», aggiunge poi il presidente Marina Calderone, «abbiamo molto apprezzato l'impegno del sottosegretario Vicari ad aprire un tavolo di discussione con le professioni per rendere gli studi ancora più competitivi. È arrivato il momento di pensare alle professioni come una risorsa del Paese in grado di dare una mano alla ripresa».

IL DURC NON SERVE

Niente Durc (documento unico di regolarità contributiva) per i professionisti che lavorano con la p.a. A patto che non abbiano dipendenti nel proprio studio e siano in regola con i contributi previdenziali. Paola Muratorio presidente di Inarcassa, la cassa di previdenza degli ingegneri e architetti, replica così alla richiesta di chiarimenti relativamente all'obbligatorietà del Durc per i professionisti che partecipano ai bandi di gara sui servizi di ingegneria e architettura. Innanzitutto la nota chiarisce cosa sia il Durc e cioè «un istituto giuridico (disciplinato dall'art. 6 del dpr 207/10) distinto dall'attestazione di regolarità contributiva che le stazioni appaltanti richiedono all'associazione da me presieduta», necessario sia al momento della stipula del contratto sia per attivare i pagamenti dei corrispettivi maturati a fronte delle prestazioni effettuate. In base a questa norma, quindi, le imprese che partecipano alle gare d'appalto devono essere in regola con gli adempimenti nei confronti di Inps e Inail. Al contrai io, invece, la regolarità contributiva chiesta ai progettisti che partecipano alle gare per l'affidamento dei servizi di ingegneria e architettura è quella regolata dal codice degli appalti (dlgs 163/06)

che obbliga i professionisti ad avere una posizione regolare nei confronti del loro ente previdenziale. Nel dettaglio si prevede che qualora le stazioni appaltanti affidino ai professionisti la redazione del progetto preliminare, «all'atto dell'affidamento dell'incarico deve essere dimostrata la regolarità contributiva del soggetto affidatario», che precisa l'Inarcassa rappresenta un adempimento diverso dal Durc dell'impresa. In sostanza, si legge nella nota, «l'affidamento degli incarichi di progettazione da parte delle stazioni appaltanti è subordinato alla regolarità contributiva dei professionisti nei soli confronti di Inarcassa, se iscritti a questa associazione, ma anche dell'Inps nel caso in cui si tratti di lavoratori dipendenti iscritti anche alla gestione separata Inps o di società di ingegneria tenute a certificare la regolarità contributiva in relazione agli adempimenti previdenziali verso i propri dipendenti». E quindi la cosiddetta regolarità contributiva dei professionisti senza dipendenti iscritti a una cassa di previdenza, in questo caso a Inarcassa, non va confusa con il regime di tutela dei diritti dei lavoratori. Il presidente Muratorio ha anche ricordato di aver chiesto all'Autorità di vigilanza sui con-

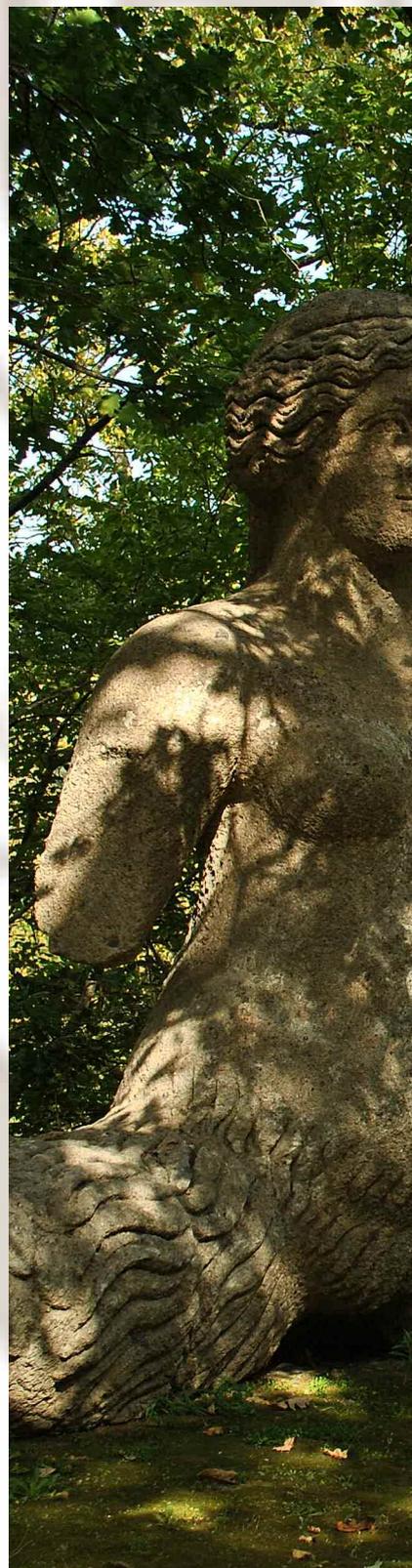
tratti pubblici la possibilità in base alla quale se il responsabile del procedimento ottiene un Durc negativo di trattenere dal certificato del pagamento l'importo corrispondente all'inadempienza. Ma l'Autorità aveva scartato tale possibilità specificando che non fosse possibile detrarre dai pagamenti le somme dovute dal professionista ad Inarcassa.



CONSULENTI, BASTA IL PATENTINO

Consulenti del giudice per la ricostruzione degli incidenti stradali con un patentino volontario. E senza alcun obbligo di iscrizione ad un albo professionale. Dopo anni di dibattito tra le categorie professionali (ingegneri e periti industriali) e l'Autorità garante per la concorrenza e per il mercato, l'Ente italiano di normazione (Uni) ha pubblicato la norma (n.11294) sulla qualificazione dei tecnici per la ricostruzione e l'analisi degli incidenti stradali, specificandone requisiti di conoscenza, abilità e competenza. E cavalcando inconsapevolmente un principio particolarmente caro all'Antitrust: per l'attività di ricostruzione non esiste alcuna riserva di competenze come, invece, hanno sempre sostenuto le professioni. Con questa norma l'uni mette la parola fine alla querelle sollevata da ingegneri e periti industriali che, in una segnalazione agli ispettorati di liquidazione delle compagnie assicurative, denunciavano la prassi di affidare incarichi come consulenti tecnici dei giudici agli iscritti al ruolo dei periti assicurativi che, per le due categorie, non hanno competenze specifiche. Dunque da ora si cambia e sarà la nuova norma tecnica a fissare dei paletti per i professionisti che vogliono

diventare consulenti del giudice. La norma stabilisce un minimo di competenze per la qualificazione dei tecnici che effettuano la ricostruzione degli incidenti stradali, delle cause tecniche che li hanno determinati e dei comportamenti delle persone coinvolte nell'evento. Un'attività delicata giacché dalla ricostruzione effettuata dipendono spesso gli esiti dei procedimenti giudiziari, con conseguenze a livello penale, civile ed economico. Secondo l'Uni il tecnico dell'infortunistica stradale «è un professionista indipendente che in ambito giudiziario, nella sua qualità di esperto, ricostruisce la dinamica di un incidente stradale per conto di un'Autorità giudiziaria». Il nuovo testo tiene conto dello schema European qualifications framework e del modello rappresentato dalle norme Uni sulle professioni non regolamentate per le quali esiste un apposito tavolo di confronto.



IN ITALIA IRREGOLARE UN APPALTO SU TRE

Ci sono gli ottomila evasori totali, gente che non ha mai versato un solo euro al fisco ma che, ormai, in questo Paese non fanno nemmeno più notizia. Poi ci sono gli appalti pubblici irregolari, uno su tre di quelli controllati, e i 4,1 miliardi di danni alle casse dello Stato causati sia da dipendenti pubblici disonesti sia dalle truffe al sistema sanitario, a quello previdenziale, ai fondi comunitari e nazionali. E, infine, ci sono i 4 miliardi di beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata. E questa la fotografia del Paese scattata dalla Guardia di Finanza nel rapporto annuale 2014. Dati che descrivono un paese stretto tra corrotti e furbetti a discapito di chi, invece, la legge la rispetta.

I numeri più inquietanti riguardano i reati contro la pubblica amministrazione. Duecentoventi le gare pubbliche analizzate dalle Fiamme Gialle l'anno scorso. I risultati sono impietosi: il monitoraggio della gare pubbliche, del valore complessivo di 4,6 miliardi, ha mostrato come più di un terzo di queste (un miliardo e 793 milioni di euro), venga assegnata in maniera irregolare. Cifre che trovano riscontro nelle tantissime inchieste aperte in tutta Italia: 933 denunciati e 44 arrestati.

Poi l'evasione, storica piaga del nostro Paese. Gli evasori totali stanati sono 8mila. Persone che nella loro vita non hanno mai pagato un euro di tasse. Più difficile capire quanto hanno evaso: i dati della Fiamme Gialle parlano soltanto di 1, 2 miliardi di euro sequestrati per reati tributari e di 13mila denunciati. Ma per avere un'idea basta andare a vedere i numeri degli anni precedenti: 16,1 miliardi sottratti a tassazione nel 2013 da 8.316 evasori totali, ben 22,7 nel 2012 (gli sconosciuti erano 8.615) e 21 miliardi nel 2011, quando furono beccati in 7.500. E, quindi, tutto fa pensare che anche nel 2014 le cifre siano degne di una manovra finanziaria.

Dettagliatissimi, invece, i numeri che riguardano le somme sottratte alle casse dello Stato: 4,1 miliardi tra frodi e sprechi. Indagando sulle truffe ai finanziamenti pubblici, la Gdf ha scoperto contributi illecitamente percepiti per quasi 1,3 miliardi: 666 milioni provenivano dall'Unione europea e 618 da fondi nazionali. Inoltre, sono state accertate frodi per 113 milioni alla spesa previdenziale e per 141 milioni alla spesa sanitaria. Così anche nella pubblica amministrazione in cui gli sprechi sono costati 2,6 miliardi.

Proprio per questo il comandante generale della Finanza, Savero Capolupo, ha definito l'azione della Fiamme Gialle come «essenziale» per «migliorare l'efficienza dello Stato», ridare «slancio all'economia sana» e, soprattutto, «assicurare il corretto impiego delle risorse».

ANAC: TROPPI AFFIDAMENTI DIRETTI ANOMALI

Una sistematica disapplicazione delle norme in materia di calcolo del valore dell'appalto e di affidamenti diretti o in economia del Codice dei contratti pubblici. È la conclusione cui è arrivata l'Autorità nazionale anticorruzione guidata da Raffaele Cantone nell'ambito dell'analisi sugli appalti di servizi e forniture in un periodo che va dal primo gennaio 2010 al 10 marzo di quest'anno in 116 comuni capoluogo che si è conclusa in questi giorni e che è stata pubblicata ieri sul sito dell'Autorità.

Un campione scelto sia sulla base dell'importanza di alcuni comuni sia in considerazione del fatto che alcuni di questi, in particolare i Comuni capoluogo di regione, «precedenti analisi avevano già mostrato l'eccessivo ricorso alle procedure negoziate, divenute di fatto procedure ordinarie anziché di carattere eccezionale come previsto dal Codice».

L'analisi dell'Anac ha rivelato che in 90 comuni sui 116 esaminati (il 77% del campione) sono interessati da «anomali fenomeni di ripetizione contrattuale e indici di potenziale violazione del comma 10 dell'articolo 29 del Codice dei contratti pubblici e dunque la determinazione del valore. Nell'elenco dei 90 comuni si ritrovano centri importanti



come Firenze, Torino, Roma, Napoli, Bologna, Genova. E comuni più piccoli come Reggio Calabria, Messina, Bolzano, Modena e così via. Sulla base di un'ulteriore estrapolazione, si legge nel documento dell'Anac, è anche emerso che dieci Comuni (esclusi quei Municipi già interessati da indagini dell'Anac attualmente in corso) «hanno proceduto ad affidamenti diretti o in economia, con identico Common procurement vocabulary (sistema di classificazione unico per gli appalti pubblici) reiterati nel corso del medesimo anno o da più anni consecutivi, per importi complessivi superiori al milione di euro, ossia pari a oltre cinque volte la soglia consentita per legge».

RIFORMA APPALTI, STOP ALLE DEROGHE

Altolà agli appalti in deroga alle procedure ordinarie previste dal codice degli appalti, con l'eccezione (limitata e comunque regolamentata con controlli potenziati e forme di pubblicità successive) dei lavori urgenti svolti dalla protezione civile in seguito a calamità naturali. Il mantra che da anni ormai investe il settore dei lavori pubblici come un'intenzione più volte annunciata diventerà una norma cogente con il nuovo codice degli appalti. Il divieto di appalto in deroga (quindi prevalentemente a trattativa privata o affidamento diretto) spicca infatti fra i nuovi criteri di delega, poco più di una quindicina, che il relatore della riforma al Senato, il Pd Stefano Esposito, ha inserito in altrettanti emendamenti integrativi del testo base che egli stesso aveva presentato una decina di giorni fa.

Il pacchetto presentato ieri da Esposito sarà votato la settimana prossima e basterebbe da solo a fare una riforma del settore, tanto pesanti sono le norme integrative presentate: vincoli al subappalto inseriti in una nuova disciplina dell'istituto; dettagliata disciplina delle varianti "sostanziali" e "non sostanziali" in corso d'opera con l'obiettivo di limitarle fortemente soprattutto nelle grandi opere strategiche; sempre in materia di legge obiettivo, istituzione presso il Ministero delle

Infrastrutture di un albo nazionale dei responsabili lavori, dei direttori dei lavori e dei collaudatori per spazzare via la stagione degli affidamenti fatti dai general contractor sulla base di rapporti fiduciari evidenziata dalle inchieste su Ercole Incalza; semplificazione dell'Avcp gestita dall'Autorità Anticorruzione e in generale delle modalità di attestazione dei requisiti di qualificazione delle imprese; nuova Agenzia nazionale per il partenariato pubblico-privato che dovrebbe sostenere il decollo di un settore che finora ha conosciuto prevalentemente esperienze negative e comunque con risultati piuttosto sporadici nonostante una stagione con una certa diffusione dei bandi nelle piccole opere. Sul project financing e sul Ppp Esposito interviene anche con una norma che punta all'affidamento dell'opera a privati solo dopo che siano stati acquisiti pareri e autorizzazioni, onde evitare improprie lievitazioni dei costi difficili da ripartire e squilibri dei piani economico-finanziari. «C'è una riflessione in corso anche con il governo - dice Esposito sugli strumenti migliori per garantire il decollo del partenariato pubblico-privato che può certamente essere una risorsa per il futuro ma che finora non ha funzionato. Anche prevedendo un'agenzia nazionale e un rafforzamento dello studio di fatti-

bilità che consenta e favorisca, più di quanto accade oggi, un esame realistico della fattibilità e della bancabilità dei progetti». Una riforma nella riforma, quella di Esposito, senza tener conto dei puntigliosi e utilissimi paletti messi nel campo della progettazione per tentare di rilanciare la centralità del progetto: limitazione dell'appalto integrato alle sole opere in cui la componente tecnologica e impiantistica pesi per almeno il 70% dell'importo complessivo; attenzione rinnovata alla qualità architettonica con il rilancio dello strumento dei concorsi di progettazione; la previsione di norma della messa in gara del progetto esecutivo; l'esclusione del ricorso al solo criterio di aggiudicazione del prezzo o del costo, inteso come criterio del prezzo più basso o del massimo ribasso d'asta.

Ultimo argomento che potrebbe portare a una posizione non del tutto convergente con il governo è quello dell'inserimento da parte di Esposito di soglie puntuali per gli obblighi di centralizzazione e riduzione delle stazioni appaltanti per i piccoli comuni. Il relatore ritiene di dover marciare senza più indugi su questo nodo del settore di cui si parla da anni senza che siano state assunte misure concrete. La regia nella definizione dei criteri degli accorpamenti resterebbe comunque all'Anac.



APPALTI, RATING PER IMPRESE E PA

Le imprese che hanno sempre rispettato i termini contrattuali, non hanno abusato delle varianti incorso d'opera, non hanno mai presentato ricorsi "temerari" al giudice amministrativo potranno avere un "premio" in termini di qualificazione nel prossimo sistema degli appalti. L'introduzione dei «criteri reputazionali» per valutare le imprese, insieme al rating di legalità, è una delle novità comprese nel testo base che il relatore al Senato, il pd Stefano Esposito, renderà noto fra oggi e domani. Poi da domattina, la commissione Lavoripubblici del Senato partirà con lo sprint che dovrebbe portare il testo della riforma degli appalti nell'aula di Palazzo Madama nell'ultima decade di aprile.

Obiettivo di Esposito, largamente condiviso dai gruppi di maggioranza e di opposizione in commissione, è quello di mettere una griglia di paletti alla delega prevista dal disegno di legge governativo. Definire meglio i criteri di delega per evitare che, in sede di esercizio della delega stessa, il governo si perda fra mille possibili alternative.

«Non dobbiamo dimenticare - dice Esposito - che l'obiettivo largamente condiviso del recepimento delle direttive europee è una drastica ridu-

zione degli articoli di codice degli appalti e regolamento: dai 650 attuali bisogna scendere a 250». Una direzione di marcia confermata anche nella lunga telefonata che sabato Esposito ha avuto con il neoministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio, assolutamente intenzionato a precedere spedito sulla via della riforma e della semplificazione.

Il passaggio che si consuma fra oggi e domani in commissione Lavori pubblici, la presentazione del testo base ad opera del relatore, è un momento decisivo nel cammino della riforma perché su quel testo si innesteranno poi le proposte di emendamento dei gruppi (a partire dal 15 aprile). Il testo base di Esposito supererà di fatto il testo del governo - considerato troppo blando nella definizione dei criteri di delega - come testo di riferimento della discussione parlamentare.

Le novità introdotte da Esposito resteranno quindi nel percorso della riforma. Le "pagelle" reputazionali delle imprese saranno affidate - come il resto del sistema di qualificazione - all'Autorità nazionale anticorruzione guidata da Raffaele Cantone che dovrà gestire anche un'altra novità assai rilevante intro-

dotta dal «testo Esposito»: le pagelle per le stazioni appaltanti.

In questo caso alla valutazione dell'Anac contribuiranno vari fattori strutturali e organizzativi (per esempio la presenza e l'esperienza di un numero adeguato di dirigenti tecnici) ma anche qui peserà la capacità che un'amministrazione potrà dimostrare di aver gestito in passato appalti con successo e secondo criteri di buona amministrazione.

Quello del potenziamento dei poteri e delle funzioni affidate all'Anac è uno dei fili interpretativi della riforma del codice degli appalti anche se non trova ancora posto nel testo un disegno organico di potenziamento dei poteri di soft law dell'Autorità a fronte della massiccia semplificazione normativa promessa.

Intorno all'Autorità guidata da Raffaele Cantone si va comunque condensando un nucleo di poteri che ne fanno il soggetto centrale nel nuovo sistema degli appalti.

Vale, per esempio, anche per il precontenzioso, il tentativo cioè di evitare che le imprese si rivolgano al giudice amministrativo per far valere il proprio punto di vista. Già oggi esiste una sede di precontenzioso presso l'Anac ma la novità è che il parere espresso dall'Autorità diventerebbe



APPALTI, RATING PER IMPRESE E PA

vincolante (anche se questo non potrà evitare il ricorso al Tar).

L'Anac dovrebbe poi avere un ruolo-chiave nel nuovo sistema misto di formazione delle commissioni aggiudicatrici: l'Autorità compilerebbe analista di nove nomi presi da un registro interno e su questo elenco si svolgerebbe il sorteggio. Sempre l'Anac detterebbe i criteri oggettivi in base ai quali dare una stretta forte al numero delle stazioni appaltanti, che oggi sono più di 30mila.

Nel testo si confermano alcune novità che Esposito conferma prioritarie. A partire dalla eliminazione del criterio di aggiudicazione del massimo ribasso per le gare di appalto di servizi ad alta intensità di lavoro: si tratta, per esempio, delle gare relative all'attività di progettazione. Ma dovrebbe arrivare subito anche l'altolà alla direzione generale affidata dalla legge obiettivo ai general contractor e un drastico taglio alla possibilità di ricorso all'appalto integrato che affida alla stessa impresa progettazione e lavori.

Un'altra novità riguarderà la limitazione delle attività affidate dalle amministrazioni pubbliche (soprattutto locali) in house. Qui il terreno è minato perché le direttive Ue

non offrono molti agganci in favore della tutela della concorrenza e piuttosto tutelano le amministrazioni.

Difficile garantire forme di gara formale con il gioco delle soglie europee. Nel testo dovrebbe però comparire una forte raccomandazione a svolgere procedure semplificate a inviti nel rispetto del principio del contenimento dei costi pubblici. Il confronto fra più offerte per quanto informale - eviterebbe infatti l'affidamento diretto a una sola offerta (in house) senza possibilità di confronto sui costi e con il rischio molto alto di un danno erariale all'amministrazione.



CURA DIMAGRANTE PER GLI APPALTI

Divieto di affidamento al contraente generale della direzione lavori, ampio utilizzo del performance bond, istituzione di un albo nazionale dei commissari di gara gestito dall'Anac che, inoltre, avrà più ampi e incisivi poteri di regolazione; riduzione del numero delle stazioni appaltanti in ragione della loro qualificazione tecnico-professionale; divieto del massimo ribasso per i servizi intellettuali e utilizzo preferenziale del criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa. Sono queste alcune delle ipotesi emendative presentate ieri in commissione ambiente e territorio al senato dal relatore del disegno di legge delega per il recepimento delle direttive appalti pubblici e per la riforma del codice dei contratti pubblici, Stefano Esposito, che saranno recepite in un nuovo testo del disegno di legge-delega. Sempre ieri, infatti, la commissione ha incaricato lo stesso Esposito e l'altro relatore, Lionello Pagnoncelli, a redigere un nuovo testo, da sottoporre anche ai fini della successiva fissazione del termine per gli emendamenti, con l'obiettivo di licenziare il testo per l'aula entro l'ultima settimana di aprile. Appare evidente come il testo del governo potrebbe uscirne fortemente revisionato anche alla luce del lungo e articolato ciclo di audizioni che ha evidenziato molte richieste di modifica un po' da tutti gli operatori del settore. Per questa ragione il relatore ha fatto circolare le ipotesi emendative che saranno oggetto

del nuovo testo e fra i temi individuati vi è in primo luogo quello dell'organizzazione amministrativa. In linea con l'orientamento del governo, la proposta sarebbe quella di indicare espressamente dei parametri attraverso i quali arrivare a una sensibile riduzione del numero delle stazioni appaltanti, legati ad esempio all'importo dei contratti e al numero degli abitanti di un determinato territorio. Nell'ambito del rafforzamento dei poteri dell'Anac, un altro tema che tocca l'organizzazione amministrativa e sul quale anche le audizioni hanno evidenziato una generale conversione di orientamenti, è quello della qualificazione delle stazioni appaltanti; secondo l'ipotesi del relatore si dovrebbe immaginare un indice di qualificazione basato sulla loro effettiva capacità organizzativa e professionale, individuato dall'Anac.

Sempre l'Anac potrebbe poi gestire un'altra attività delicatissima quale è quella dei commissari di gara; in questo caso l'ipotesi sul tavolo sarebbe quella di istituire ex novo un albo nazionale dei componenti delle commissioni giudicatrici degli appalti, gestito dall'Autorità presieduta da Raffaele Cantone, «prevedendo specifici requisiti di moralità, di competenza e di professionalità e l'assegnazione mediante sorteggio alle varie commissioni». All'Anac, nell'ambito del rafforzamento dei suoi poteri, è previsto che debbano essere affidati funzioni di regolazione più ampie e

incisive e ciò soprattutto se il nuovo codice dei contratti pubblici, che recepirà le direttive europee, dovrà essere molto più snello dell'attuale con la conseguente previsione di un apparato di soft law che si immagina debba essere gestito dall'Anac. E anche sul fatto che si dovrà trattare di un codice molto snello, c'è assenso quasi totale in commissione. Sul fronte dell'affidamento dei contratti il relatore propone un ampio utilizzo del criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa con il divieto di utilizzo del massimo ribasso per alcune tipologie di contratti come quelli aventi ad oggetto servizi intellettuali (ma già oggi per la progettazione sarebbe così, in base al dpr 207/2010). Importante anche la proposta di introduzione della polizza globale di esecuzione o performance bond a garanzia della regolare esecuzione dell'opera, oggi prevista per limitate ipotesi, e la limitazione delle modifiche ai contratti durante il periodo di validità, anche per quelli sotto soglia.

È poi certa, anche alla luce delle recenti inchieste giudiziarie, la profonda riforma della disciplina per la realizzazione delle opere infrastrutturali con l'espresso divieto di affidamento della direzione dei lavori al contraente generale.



LA QUALITÀ DEGLI APPALTI DIPENDE DAI CURRICULUM

Il valore professionale dei componenti di una squadra proposta da un offerente, vincitore di un appalto, è un elemento per valutare la qualità dell'esecuzione di un servizio. Di conseguenza, l'amministrazione aggiudicatrice può fissare come criterio la valutazione della costituzione della squadra, nonché dell'esperienza e dei curricula dei singoli componenti.

Lo ha stabilito la Corte di giustizia dell'Unione europea nella sentenza del 26 marzo (C-601/13) chiamata dal Tribunale supremo amministrativo portoghese a chiarire la portata di alcune disposizioni della direttiva 2004/18 sul coordinamento delle procedure di aggiudicazione degli appalti pubblici di lavori, di forniture e di servizi, recepita in Italia con Dlgs 12 aprile 2006 n.163, contenente il codice dei contratti pubblici.

Al centro della controversia, che ha poi condotto al rinvio pregiudiziale, un appalto relativo all'acquisizione di servizi di formazione e consulenza. L'amministrazione aveva stabilito di aggiudicarlo all'offerta economicamente più vantaggiosa tenendo conto di parametri quali la valutazione della squadra, la qualità e i meriti della prestazione proposta e il prezzo globale. La ditta esclusa aveva presentato

un ricorso che era stato respinto in primo e secondo grado. In particolare, la ricorrente contestava che, nel valutare la squadra, l'amministrazione aveva considerato l'esperienza dei singoli componenti e non degli offerenti in generale.

La questione è così arrivata sui banchi di Lussemburgo. Prima di tutto, la Corte di giustizia ha chiarito che l'articolo 53 della direttiva 2004/18 (modificata dalla 2014/24/Ue), nel caso di appalti aggiudicati all'offerta economicamente più vantaggiosa, fissa taluni criteri lasciando, anche rispetto alla precedente normativa (ossia la direttiva 92/50), un più ampio margine discrezionale all'amministrazione aggiudicatrice che così può tener conto del migliore rapporto qualità/prezzo.

Di conseguenza - osserva la Corte Ue - è rafforzato « il peso dell'elemento qualitativo nei criteri di aggiudicazione degli appalti pubblici ». Va poi considerato che i criteri indicati dall'articolo 53 non sono elencati in modo tassativo con la possibilità, così, per le amministrazioni aggiudicatrici di scegliere i criteri destinati, in ogni caso, a individuare l'offerta economicamente più vantaggiosa, con un collegamento all'oggetto dell'appalto.

Pertanto, per i giudici Ue la qualità dell'esecuzione dell'appalto, in diversi casi, e soprattutto nelle situazioni in cui l'oggetto dell'appalto ha carattere intellettuale, dipende dalle persone incaricate di eseguirlo. Giusto, quindi, considerare l'esperienza professionale e la formazione dei singoli componenti della squadra la cui qualità può essere un criterio di aggiudicazione.

SICUREZZA SCUOLE: 4 MILIARDI DAL GOVERNO

Dopo il crollo alla scuola elementare di Ostuni è partita la guerra di cifre intorno al Governo per comprendere quante siano effettivamente le risorse investite nell'edilizia scolastica nel piano definito "Scuole belle".

Secondo l'esecutivo i fondi previsti per l'edilizia scolastica saranno nei prossimi anni circa 3,9 miliardi di giuro, che comprendono gli impegni di spesa dei Fondi Pon e Por (1025 milioni legati alla riconversione energetica e la creazione di spazi attrezzati), i fondi contenuti nel Ddl "La buona scuola" (590 milioni) e l'accesso al credito agevolato tramite i mutui Bei (Banca Europea di Investimento) per 940 milioni di giuro. Se si aggiungono a questo piano di investimenti anche i fondi di Scuole Belle (150 mln investiti nel 2014, 130 milioni previsti della legge di stabilità per il primo trimestre 2015 e 170 mln per la seconda parte), i 550 mln previsti da Scuole sicure e i 344 mln previsti da Scuole Nuove, si è davanti al piano economico più importante del dopoguerra sulla sicurezza scolastica.

Ma a contestare le cifre dell'esecutivo c'è Sinistra Ecologia e Libertà, che per voce dei deputati Arturo Scotto e di Giulio Marcon, denunciano

che «dal Documento Economico Finanziario sono scomparsi 489 milioni destinati all'edilizia scolastica, per questo vogliamo fare un'operazione verità visto che il Def sarà alla Camera la prossima settimana. Il Governo sta mentendo sui tagli all'edilizia». Non ci sta alle accuse di Sel, la deputata democratica Maria Coscia, che ha replicato affermando che «è poco corretto utilizzare l'episodio di Ostuni per una polemica strumentale perché i lavori in quella scuola erano stati conclusi da poco e quindi non si tratta di una scuola fatiscente, ma di un plesso in cui gli interventi non sono stati eseguiti a regolare d'arte». Ma a rincarare la dose ci pensa anche l'Unione degli Studenti che tramite il suo portavoce Danilo Lampis, sottolinea che «il tragico avvenimento della scuola elementare risulta in linea di continuità con quanto avviene quotidianamente su tutto il territorio nazionale a causa delle condizioni indegne di edilizia scolastica, particolarmente preoccupanti nelle scuole del Sud Italia per questo chiediamo che le promesse del Governo, anche relative all'operatività dell'Anagrafe dell'edilizia scolastica, siano attuate e che ci sia chiarezza e non il solito gioco di cifre sugli interventi econo-

mici previsti nei prossimi anni».

Proprio l'anagrafe scolastica tanto richiesta sarà una delle prime azioni del Governo Renzi. Sarà presentata il prossimo 22 aprile e l'Osservatorio per l'edilizia scolastica, che non è convocato da circa venti anni, sarà sostituito dallo Sportello unico per l'edilizia scolastica. Uno strumento che si annuncia corale, dove all'interno parteciperanno tutti i soggetti, dal Miur fino all'Unione Province Italiane passando per le Unità operative di missione territoriale. Inoltre il Ddl prevede anche che ai presidi venga affidato l'utilizzo delle risorse previsto dal Miur: avvalendosi di una squadra di manutentori potranno decidere dove intervenire nei loro plessi scolastici in maniera autonoma.



FERMI 1,6 MILIARDI DEL PIANO EDILIZIA SCOLASTICA

L'unità di missione insediata a Palazzo Chigi era nata con quell'intento di dare un segno di svolta in tempi rapidi (Renzi disse che già nelle vacanze estive del 2014 si sarebbe data una forte accelerazione alla spesa) e - nonostante le attenuanti siano molte per aver ereditato una situazione di mal amministrazione che forse non ha eguali in altri settori - non si può certo dire che abbia centrato i risultati promessi. Basta fare il confronto fra le due unità di missione istituite a Palazzo Chigi - dissesto idrogeologico ed edilizia scolastica - per vedere come la prima stia lasciando un segno di forte riordino e rilancio della pianificazione (esempio ne è il nuovo programma settennale 2014-2020) sia pure in una situazione di grave e persistente carenza progettuale regionale e locale, mentre la seconda al momento non ha lasciato nessun segno tangibile della sua azione che si vorrebbe riformatrice.

Il grosso delle risorse -interventi previsti in alcuni casi da molti mesi - è ancora al palo. Qualche esempio. Il cosiddetto "decreto mutui" che consentirà di investire 940 milioni (stima Miur) è stato previsto addirittura dall'ex ministro Maria Chiara Carrozza (governo Letta), è ap-

prodato in «Gazzetta» più di un mese fa ma ancora non ci sono i decreti attuativi (uno in particolare è all'esame della Corte dei conti). La misura consentirà di realizzare circa 4mila interventi con mutui trentennali rimborsati dallo Stato ed esenti dal patto di stabilità. Il Miur ha reso noto il riparto regionale, ma manca - anche in questo caso la formalizzazione con un provvedimento.

Nel frattempo le Regioni stanno selezionando i progetti, da inviare entro il 30 aprile a Viale Trastevere. Semaforo rosso anche per l'utilizzo dei 350 milioni disponibili per le riqualificazioni delle strutture scolastiche finalizzate all'efficienza energetica. Siamo però in attesa del decreto attuativo che il ministro dell'Ambiente, Gian Luca Galletti, continua a dare per imminente. Lo stesso ministero aveva diffuso una bozza del provvedimento già nell'ottobre scorso.

Ancora più indietro è l'utilizzo di 300 milioni dell'Inail. La norma risale al decreto legge cosiddetto del "fare" del luglio 2013. Difficoltà tecnico-finanziarie hanno finora ostacolato la misura. Finalmente, il Ddl cosiddetto della buona scuola (che ha appena iniziato il suo iter parlamentare alla Camera) ha preso il testimone di

questa misura, precisando che le opere oggetto dell'investimento saranno selezionate attraverso un bando per individuare i progetti innovativi. Lo stesso ddl della buona scuola ha anche previsto uno stanziamento di 40 milioni destinata a misure di sicurezza, in particolare per la verifica strutturale dei solai delle scuole. Una misura che - anche alla luce della vicenda di Ostuni - forse sarebbe stato meglio stralciare, riservandogli una corsia attuativa d'urgenza.

L'ultimo stanziamento a favore delle scuole è quello approvato dal Cipe appena venerdì scorso. Su quasi 200 milioni destinati a 137 opere, alle scuole andranno 37 milioni per 23 interventi di edilizia scolastica.

L'elenco dei fondi non è finito. Nell'arco del periodo che riguarda la programmazione dei fondi Pon2014-2020 il Miur segnala che le scuole possono contare su 380 milioni di risorse. Tutti i fondi ancora da programmare. E sperando di non perderli, come invece rischia di succedere per una buona quota dei 240 milioni di risorse Pon per 577 interventi finanziati dal Miur (programma completato finora all'11%) e dei 405 milioni dei fondi Por in Calabria, Campania e Sicilia. In en-



FERMI 1,6 MILIARDI DEL PIANO EDILIZIA SCOLASTICA

trambi i casi, i soldi vanno spesi entro dicembre 2015.

Intanto, come si diceva, va avanti il piano del premier, ripartito tra scuole belle, scuole sicure e scuole nuove.

L'ultimo aggiornamento del Miur è di fine marzo. La mappa vede in posizione più avanzata gli interventi di piccola o piccolissima manutenzione (scuole belle): al 31 marzo risultano realizzati 7.235 interventi su 7.690 previsti nel 2014 (94%io). Nel 2015 sono al momento previsti 5.290 interventi entro il primo semestre.

Il programma "scuole sicure" (adeguamento strutturale, manutenzione straordinaria, bonifica amianto, ristrutturazione, adeguamento impiantistico) ha prodotto 2.328 interventi finanziati con 550 milioni (400 milioni Cipe + 150 milioni del cosiddetto "decreto fare"). Di questi, 1.951 risultano conclusi, 227 risultano avviati e 150 risultano o non avviati (47) oppure non aggiudicati (103).

Infine, le scuole nuove. Il piano è finanziato con risorse proprie dei comuni e vede il seguente bilancio, comunicato dall'unità di missione di Palazzo Chigi, guidata da Laura Galimberti e aggiornato al 16 gennaio scorso: 198 interventi conclusi, 69 «in progettazione o in appalto»;157«



in cantiere» e 30 allo «start» (un modo per dire che non se ha notizia). Il programma, monitorato esclusivamente da Palazzo Chigi, beneficia di uno sblocco del patto di stabilità di 122 milioni, per ciascuna annualità del biennio 2014-2015, oltre a 50 milioni a beneficio delle province e città metropolitane, per ciascuna delle annualità del biennio 2015-2016. In tutto fanno 344 milioni di "spazi finanziari" concessi e «450 comuni interessati».

LE 25 OPERE STRATEGICHE

Cura dimagrante perle infrastrutture strategiche. Con una sforbiciata, o meglio una focalizzazione, che porta da 51 a 25 le opere considerate prioritarie. Una selezione durissima, quella decisa ieri dal presidente del Consiglio, Matteo Renzi, per concentrare le risorse, molto scarse di questi tempi, su pochi e ben chiari obiettivi. Provando così a mettere fine alla lunghissima lista di annunci e opere incompiute, circa 700, che ha caratterizzato la storia del Paese. L'allegato Infrastrutture al Def, il documento che fotografa lo stato dell'arte delle legge obiettivo e indica le linee guida della politica infrastrutturale, è stato quindi ridotto della metà. Conterrà, secondo quanto risulta al Messaggero, soltanto 25 opere, tra strade, ferrovie, metropolitane e reti idriche, con i dettagli su costi e tempi di realizzazione. E, scritti nero su bianco, i soldi da stanziare e i fondi già disponibili.

Il governo, dopo la bufera giudiziaria che ha investito l'ex ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi e il super manager Ercole Incalza, ha voluto dare un segnale di forte discontinuità rispetto al passato visto che il precedente piano comprendeva oltre 400 interventi per quasi 380 miliardi di spesa. Ora, almeno nelle intenzioni, l'obiettivo è quello di chiudere i cantieri nei tempi stabiliti. Puntando da un lato sulla massima trasparenza - ieri Delrio ha in-

contrato per più di un'ora Raffaele Cantone, a capo dell'Autorità nazionale anticorruzione, proprio per avviare una stretta collaborazione - e dall'altro al rigoroso rispetto del cronoprogramma. Questo non vuol dire che le altre opere già finanziate finiscano sul binario morto. Tutt'altro. Viene però esplicitamente indicata - è la prima volta - una scala con le priorità assolute per il territorio. Spetterà poi al dicastero vigilare e mettere a fattor comune le risorse individuate e accendere i riflettori in caso di ritardi.

Nella nuova griglia messa a punto ieri sera la scure ha risparmiato l'Alta velocità Napoli-Bari (costo 2,6 miliardi, di cui disponibili 1,6), il Mose (5,4 miliardi) e la Metro C di Roma (2,6 miliardi), mentre è stata confermata la cancellazione della Orte-Mestre e di una serie di opere soprattutto al Nord. Resta in pista la Pedemontana Lombarda (costo 4,1 miliardi) e quella Veneta (2,5 miliardi), la tangenziale Est di Milano (1,6 miliardi), l'A12 Roma-Latina (2,7 miliardi) il completamento della Salerno-Reggio Calabria, la statale Jonica 106 (6,3 miliardi) e il quadrilatero Marche-Umbria (2,1 miliardi).

Tra le opere ferroviarie individuate e considerate strategiche, spicca poi, come detto, l'alta velocità Napoli-Bari (2,6 miliardi secondo il progetto preliminare) e la Torino-Lione (2,6 miliardi), il Brennero (4,4 miliardi) e il

Frejus. Un capitolo a parte merita il Mose, il cui stato di avanzamento lavori è ormai all'80% e che Delrio vuole terminare senza ulteriori indugi. Nel documento viene indicato un costo finale di 5,4 miliardi (5,2 disponibili) e la fine dei lavori nel 2017, con un fabbisogno triennale di 221 milioni per mettere definitivamente in salvo dalle acque Venezia.

Investimenti massicci anche sul fronte dei porti: da Civitavecchia (195 milioni) a Taranto (219 milioni), dalla piattaforma logistica di Trieste (132 milioni) a Ravenna (220 milioni) per un costo globale di 820 milioni (disponibili 816). Per gli acquedotti (Sistema Menta, Caposele, Basento-Bradano) in pista 438 milioni.

Scendendo nel dettaglio, per la metro C di Roma - si legge a pagina 3 dell'Allegato Infrastrutture - si indica un costo finale di 2,6 miliardi (2,1 miliardi disponibili) con un fabbisogno triennale di circa 280 milioni.

L'obiettivo, previsto dalla legge Sblocca Italia, è chiudere tutte le opere nel 2021. Interventi anche per la metropolitana di Napoli (2,4 miliardi il costo, 2,1 miliardi le risorse disponibili, con un fabbisogno triennale di 200 milioni). Infine, per l'edilizia scolastica confermati gli stanziamenti per poco meno di mezzo miliardo di euro. Oggi, salvo sorprese dell'ultima ora, il varo a Palazzo Chigi insieme al Documento di economia e finanza.



OPERE SOLO SULLA CARTA E INERZIE LOCALI

La corsa contro il tempo per adeguare il sistema delle acque reflue italiane alle normative europee, messa in campo prima con la delibera Cipe 60/2012 e poi con le norme sui commissari dello Sblocca Italia (Dl 133/2014) è già persa se l'Europa non concederà altre deroghe.

Gli interventi relativi alla prima procedura di infrazione, la C-565/2010 sono già a rischio di seconda sentenza della Corte di giustizia Ue, quella con le sanzioni, a partire dalla seconda metà del 2015 se non saranno in funzione i nuovi impianti di fognatura e depurazione, ma dall'ultimo monitoraggio del ministero dell'Ambiente del febbraio scorso risultava che su 88 agglomerati interessati dalla prima infrazione oltre 70 (l'80%) hanno tempi di conclusione dei lavori compresa tra il 2016 e il 2020!

Gli interventi messi in campo dalla delibera 60/2012, in particolare, 1.807 milioni di euro su 182 opere per rispondere alla scadenza di fine 2015, sono impegnati (contratti firmati) solo per 326 milioni di euro, e sono materialmente avviati i lavori solo per 32 opere pari a 148 milioni di euro di spesa. Solo per 15 opere, in particolare, si può prevedere al momento la messa in funzione degli im-

pianti entro la fine del 2015. Tuttavia l'obiettivo del Governo, con i commissari "Sblocca Italia" in arrivo (si veda il servizio di spalla) è quello di arrivare a fine anno almeno con gli appalti aggiudicati, per poi convincere la Commissione Ue e la Corte di giustizia a rinviare le sentenze definitive.

Altrimenti il rischio, quantificato dalla struttura di Missione di Palazzo Chigi coordinata da Erasmo D'Angelis, è che l'Italia debba pagare sanzioni fino a 480 milioni di euro all'anno.

La direttiva 271/Cee sul trattamento delle acque reflue è addirittura del 1991, e prevede che tutti gli agglomerati urbani con carico generato superiore a 2.000 abitanti equivalenti siano forniti di adeguato sistema di reti fognarie e trattamento acque reflue.

La prima scadenza per rispettarla era il 31/12/2005.

La Commissione ha aperto tre procedure di infrazione a carico dell'Italia. La prima parte a inizio anni duemila, con parere motivato del 2004 e sentenza di condanna della Corte di giustizia europea del 19 luglio 2012. In base al trattato di Lisbona del 2007 se i paesi non si adeguano entro tre anni la Corte Ue può comminare la seconda sentenza,

quella con le sanzioni. L'Italia dunque, per gli 88 agglomerati della prima infrazione, rischia già da agosto 2015 (realisticamente da fine anno/inizio 2016). Il ministero dell'Ambiente spiega che 11 agglomerati si sono adeguati, ma gli altri 77 non avranno gli impianti in funzione per luglio 2015, anzi la maggior parte tra 2016 e 2020.

Poi c'è la seconda infrazione, parere motivato nel 2009 e sentenza il 10 aprile 2014, 39 agglomerati: qui rischiamo da aprile 2017, e tutto sommato siamo messi meglio, perché 14 agglomerati sono già adeguati e altri dovrebbero esserlo entro inizio 2017.

Poi c'è la terza infrazione, avviata con il parere motivato del 26 marzo scorso, di cui parliamo nel box qui a destra. Dopo anni di inerzia l'Italia prende di petto la situazione con il governo Monti, sentendo arrivare la prima sentenza di condanna (27/7/2012).

A pochi mesi dall'insediamento l'operazione è concordata tra il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, che si fa mandare dalle Regioni la lista degli interventi da realizzare per rispettare la direttiva del 1991, e il ministro della Coesione, Fabrizio Barca, che trova le risorse ri-



OPERE SOLO SULLA CARTA E INERZIE LOCALI

programmando fondi Fas e Fesr. Il 30 aprile 2012 il Cipe approva la delibera (60/2012, in Gazzetta a luglio) che mette a disposizione 1.643 milioni di euro per 182 interventi, per un costo totale (il resto erano fondi disponibili) di 1.777 milioni (valore oggi aggiornato a 1.807 milioni).

Gli interventi erano tutti al Sud, dove c'è l'emergenza principale, anche se gli agglomerati finanziati non erano tutti sull'infrazione C565 (60), ma anche sulla 85 (7 agglomerati) e la 2014/2059 (12 agglomerati).

La delibera fissava un primo termine del 30 giugno 2013 per impegnare tutti i fondi, ma servivano prima gli accordi di programma quadro (Apq) Ambiente-Regioni, arrivati solo a inizio 2013. Già Barca, con controlli a campione a fine 2012, si accorse con allarme che dietro la lista delle 182 opere non c'erano mai veri progetti, ma tutt'al più studi di fattibilità e in molti casi mancava addirittura l'intesa tra i Comuni su cosa realizzare e dove.

«I finanziamenti Cipe - ammette Maurizio Pernice, direttore generale Tutela del territorio al ministero dell'Ambiente - sono arrivati su opere segnalate dalle Regioni, sul presupposto che i progetti ci fossero. Non c'è dubbio che



per i prossimi programmi dobbiamo rafforzare la verifica preventiva, con il supporto di Ispra e Invitalia come stiamo facendo ora, per verificare e validare che i progetti ci siano. Magari si perde un anno, ma poi si parte bene e con tempi certi».

Da oltre un anno il ministero dell'Ambiente ha attivato una task force (Uts) con Ispra e Invitalia per monitorare gli interventi, e il quadro è desolante: su 182 opere per 1.807 milioni di euro, solo 121 progetti, per 537 milioni (il 30% del valore) hanno a oggi - tre anni dopo la delibera - progetti definitivi/esecutivi, il resto è ancora a studio di fattibilità o preliminare. I contratti aggiudicati (obbligazioni giuridicamente vincolanti) sono però solo 69 per 367 milioni (ultimo dato ufficiale Dps), e le opere in corso di realizzazione sono solo 32 per 148 milioni di euro.

PIANO BANDA LARGA: 4 MILIARDI BLOCCATI

Il 3 marzo il premier Matteo Renzi presentava in consiglio dei ministri le linee guida per la diffusione della banda ultralarga.

Esattamente un mese dopo, incrociando le informazioni che arrivano da Palazzo Chigi, ministero dell'Economia, ministero dello Sviluppo economico e Unione europea il primo responso è piuttosto chiaro: il Piano rischia già di impantanarsi.

Dei 6,2 miliardi di fondi pubblici delineati nel documento solo 2 sono già disponibili, gli altri 4 vanno sbloccati con un nuovo accordo tra il governo e le Regioni.

Il primo decreto attuativo che era in rampa di lancio, il credito d'imposta per gli operatori che investono nelle nuove reti, è stato per ora bocciato dal ministero dell'Economia per problemi di copertura. Un ulteriore decreto, sulla semplificazione degli scavi per la posa della fibra, è ancora bloccato al ministero delle Infrastrutture. E nel frattempo la Commissione europea ha chiesto al governo di predisporre un nuovo documento, molto più dettagliato, con una serie di chiarimenti su tutti gli incentivi che si intenderebbe utilizzare, che rappresentanti del governo

dovranno presentare in un incontro con i tecnici di Bruxelles. Un bel rebus, la cui risoluzione nel migliore dei casi potrebbe richiedere qualche mese.

Alcuni dettagli sullo stato dell'arte del Piano sono emersi ieri, nel corso di un convegno organizzato a Roma dall'Aiip (associazione provider) al quale hanno partecipato anche Raffaele Tiscar, vicesegretario di Palazzo Chigi e coordinatore del gruppo di lavoro sul tema, e Alessio Beltrame, capo della segreteria del sottosegretario alle Comunicazioni.

La premessa di Tiscar punta innanzitutto a evitare allarmi: «Gli operatori telefonici devono stare buone tranquilli perché le risorse per il piano per la banda ultralarga ci sono e le modalità di erogazione verranno comunicate in un documento che stiamo elaborando a Palazzo Chigi».

Il quadro è molto complesso. Due miliardi di fondi strutturali gestiti dalle Regioni (Fesr e Fears) sono già disponibili. Circa 4,2 miliardi, a valere sul Fondo sviluppo e coesione di origine nazionale, hanno invece disponibilità di cassa solo dal 2017 e hanno oltretutto un vincolo di localizzazione geografica a

favore delle Regioni meridionali per l'80%.

Vuol dire che per ripartire in modo più equilibrato le risorse, non trascurando proprio quelle regioni del Centro-Nord dove la domanda di banda ultra larga potrebbe essere più alta, «servirà un nuovo accordo con le Regioni», evidenzia Tiscar.

Questione non rapida né trascurabile, visti i precedenti: per un problema analogo un tris di misure che erano state previste dal decreto Destinazione Italia di fine 2013 (bonus ricerca, bonus libri e voucher per le Pmi digitali) non ha mai visto la luce.

C'è poi una valutazione più complessiva da fare con Bruxelles.

Già da tempo il ministero dello Sviluppo economico ha elaborato una bozza del decreto ministeriale sulle agevolazioni fiscali agli operatori (si veda Il Sole 24 Ore di ieri) e il 16 marzo ha chiesto un parere in tema di aiuti di Stato alla Ue, che si era impegnata a fornire una risposta entro una settimana.

Nessun documento ufficiale è arrivato, ma in compenso sarebbe giunta la richiesta in via ufficiosa di preparare e sottoporre alla Dg Concorrenza un documento molto



PIANO BANDA LARGA: 4 MILIARDI BLOCCATI

più dettagliato su tutti gli incentivi per il settore (già vigenti o in programma) comprese eventuali notifiche formali laddove non ancora fatto.

«Un documento che - spiega Tiscar illustrerà tempi e modalità di spesa dei fondi e dovrebbe essere pronto entro aprile. Intanto aggiunge - siamo già a buon punto su un decreto legge che introdurrà il Fondo di garanzia per gli investimenti degli operatori oltre ad alcuni interventi di semplificazione».

Sul provvedimento fermo al ministero dell'Economia Tiscar ricorda che il credito di imposta (previsto dal Dl Sblocca Italia) «era stato ipotizzato, come sperimentale per il 2015, ma ha sollevato perplessità da parte del Mef». Inoltre il meccanismo è apparso farraginoso perché la disponibilità di cassa delle risorse, a valere proprio sul Fondo sviluppo e coesione, parte dal 2017.

L'ostacolo si potrebbe aggirare attraverso un anticipo mediante prestito della Bei, ma occorrerebbe un'apposita norma, e ad ogni modo il decreto richiede «una doppia notifica a Bruxelles: sulla natura dell'incentivo e sulla possibilità di applicarlo anche nelle cosiddette aree

nere, a determinate condizioni tecnologiche».

Alessio Beltrame, che ha lavorato al Piano per conto dello Sviluppo economico, conferma che i rilievi mossi dal ministero dell'Economia riguardano due aspetti: «C'è un problema generale di copertura, che il Mef ritiene necessaria da subito, cioè fin dalle manifestazioni di interesse degli operatori, e non dal momento della selezione. E c'è un problema legato al limite di defiscalizzazione annuale che l'Economia vorrebbe inserire».

Sulla delicatissima questione del Fondo sviluppo e coesione, Beltrame definisce lo schema 80-20 troppo «rigido» per una materia come la diffusione nazionale della banda larga, «serve un uso più intelligente di queste risorse» e sul punto nelle prossime settimane il Governo proverà a trovare una non semplice intesa con le Regioni.

«Non dobbiamo dimenticare comunque - aggiunge Beltrame che alcune misure che erano state inserite nel Dl Sblocca Italia per facilitare le reti ultraveloci sono già realtà, penso alla posa aerea della fibra ottica, all'obbligo di etichetta "broadband ready" per i nuovi edifici (dal 15 luglio) e all'equiparazione

della posa a opera di urbanizzazione primaria.

Quanto al nuovo decreto scavi abbiamo inviato la nostra proposta al ministero delle Infrastrutture e trasporti, con il quale restano divergenze, ma speriamo ancora di sbloccare il testo in tempi brevi».